

## **Caso Shalabayeva: Il governo dell'ipocrisia e del gioco a scaricabarile**

E' attesa "tra 2-3 giorni per essere discussa la prossima settimana" la relazione del capo della polizia Alessandro Pansa sul caso dell'espulsione - ieri revocata - di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov. La relazione dovrà spiegare i passaggi che hanno portato all'espulsione, le circostanze della mancata informativa al governo e come hanno agito gli uffici di polizia coinvolti, primo passo per valutare eventuali responsabilità e conseguenti provvedimenti. Compiuto l'ignobile misfatto, ora la la Farnesina si è attivata per "aiutare" la signora Alma Shalabayeva, vittima del rimpatrio forzato in Kazakistan oscuramente disposto nei suoi confronti. Il console italiano in Kazakistan si è recato nella casa di Alma Shalabayeva, dove è attualmente agli arresti domiciliari, per raccogliere la sua firma in calce al ricorso contro il provvedimento di espulsione dell'Italia che ha comportato la consegna della moglie e della figlia di un noto rifugiato politico ai suoi carnefici. Il console ha aggiunto anche di avere "preso contatti con le autorità kazake sollecitandole a rispettare tutte le prerogative e i diritti della signora". Ma tutti sanno che le autorità kazake si faranno beffe di questa tardiva resipiscenza e che non lasceranno certo tornare in Italia la signora Shalabayeva. Intanto l'oppositore kazako Mukhtar Ablyazov scrive al premier Enrico Letta e - sia pure con eleganza - fa notare al nostro presidente del Consiglio che "il regime di Nazarbayev reagirà mandando mia moglie Alma in prigione e la mia bambina Alua all'orfanotrofio", impedendo quindi che possano tornare in Italia. "Alma e Alua - questa la drammatica conclusione di Ablyazov - ora si trovano in una situazione di grave pericolo". Alma Shalabayeva rischia una condanna a due anni perché familiare di un dissidente. L'avvocato della donna osserva una cosa del tutto ovvia, e cioè "che ogni passo è comunque rimesso alla buona volontà del governo kazako per cui se Shalabayeva e sua figlia non dovessero essere liberate il nostro Paese, che ha creato questa situazione, si dovrebbe impegnare per fare pressione sui kazaki, congiuntamente con organismi internazionali, con le istituzioni, il Parlamento europeo. Anche con l'Ocse". Ieri il governo ha revocato l'espulsione di Alma Shalabayeva criticando duramente quei funzionari che non hanno informato l'Esecutivo del provvedimento che ha riportato ad Astana la donna e sua figlia. Un modo per scaricare di ogni responsabilità il governo, "blindare" il ministro dell'Interno Angelino Alfano e salvaguardare la maggioranza di governo. Acrobazia che non accontenta le opposizioni (Sel e M5S) che chiedono la 'testa' del responsabile del Viminale annunciando mozioni di sfiducia. L'esito dell'indagine avviata dal premier per approfondire quanto successo, così come promesso solennemente durante il question time alla Camera, viene analizzato durante un vertice a palazzo Chigi. Oltre a Letta ed Alfano, sono presenti Emma Bonino (Esteri) e Annamaria Cancellieri (Giustizia). C'è anche il capo della polizia, Alessandro Pansa. La vicenda, oltre che imbarazzante, è molto delicata. Viene concordato un comunicato dove tutti i protagonisti di questa vergognosa storia si autoassolvono. Sentite: è "inequivocabilmente" dimostrato che la procedura di espulsione non è stata comunicata ai vertici del governo: "Né al Presidente del Consiglio, né al Ministro dell'interno e neanche al Ministro degli affari esteri o al Ministro della giustizia". Poi arriva la copertura agli organi di polizia e al prefetto di Roma: sulla "regolarità formale" dell'espulsione non c'è nulla da eccepire: la "base legale" è stata "accertata e convalidata da quattro distinti provvedimenti di autorità giudiziarie di Roma". Ma, riconosce lo stesso comunicato, "resta grave la mancata informativa al governo sull'intera vicenda" visto che "presentava sin dall'inizio elementi e caratteri non ordinari". Da qui la decisione di affidare al capo della polizia il compito di indagare per accertare le "responsabilità connesse alla mancata informativa". Anche perché a seguito del ricorso "sono stati acquisiti documenti sconosciuti" che hanno portato a riesaminare l'intera vicenda(?!). Come chiunque può vedere, si tratta di un guazzabuglio che trasuda ipocrisia e contraddizioni ad ogni piega. Ha ragione Massimo Giannini, che su Repubblica così traduce la posizione del governo: "Di questa vicenda non sapevamo niente, ha fatto tutto la polizia senza avvertirci, ma ha fatto tutto secondo le regole, e nonostante questo ci rimangiamo l'espulsione. Un capolavoro di ipocrisia pilatesca, che non regge alla prova dei fatti e men che mai a quella dei misfatti".

## **Boldrini: "Gli stranieri nati in Italia sono italiani"**

"In tempi di globalizzazione non si può ignorare la realtà e cioè che nel Paese ci sono persone che vengono da altri luoghi ma che fanno parte della nostra società. In Italia ci sono oltre quattro milioni di immigrati. Tanti figli di questi immigrati sono nati qui e sono cresciuti con i nostri figli. Bisogna prendere atto del fatto, quindi, che sono italiani". Lo ha detto a Lamezia Terme la presidente della Camera, Laura Boldrini.

"Il Capo dello Stato ha ricordato più volte ai partiti che i figli di immigrati nati in Italia sono parte del nostro tessuto sociale e che la legge sulla cittadinanza deve aggiornarsi ai tempi. Mi auguro che l'invito del presidente, che è anche il mio, possa essere ascoltato dai partiti uscendo da logiche di contrapposizione". Lo ha detto la presidente della Camera, Laura Boldrini, alla cerimonia di conferimento della cittadinanza onoraria a 400 bambini stranieri residenti a Lamezia Terme.

## **Un governo servile si appella contro la revoca del Muos**

Il Ministero della Difesa ha proposto appello contro le ordinanze del Tar Palermo che avevano respinto la richiesta di sospensione della revoca del Muos. E' un atto di gravità incredibile: nonostante la prima sconfitta in giudizio, il governo insiste in una linea servile nei confronti degli Stati Uniti, contro la Costituzione, contro la volontà dei cittadini in lotta per difendere pace, democrazia, salute, ambiente. Tutto ciò mentre è dimostrato che la marina militare degli Usa ha agito con assoluto disprezzo delle leggi, iniziando i lavori del Muos ben prima dell'autorizzazione della regione siciliana. Non s'illudano i signori del governo che questo gesto vergognoso o le iniziative repressive fermino la lotta del movimento contro il Muos e contro la militarizzazione. La lotta andrà avanti forte delle proprie ragioni e di una sempre più grande partecipazione.

## **L'Expo 2015 a Milano? Un'occasione per precarizzare tutti i rapporti di lavoro**

La Confindustria, la Rete delle piccole imprese, l'Associazione delle Banche, l'Alleanza delle Cooperative, praticamente tutte le organizzazioni imprenditoriali italiane hanno chiesto al Parlamento la precarizzazione totale dei rapporti di lavoro fino al 31 dicembre 2016. Fino a quella data le imprese vorrebbero poter assumere con contratti a termine senza vincoli e quindi con la libertà assoluta di fare quel che si vuole dei lavoratori e i loro diritti. Va aggiunto che contemporaneamente l'Assolombarda ha chiesto che per lo stesso periodo sia possibile applicare con deroghe, cioè non rispettare nei punti fondamentali, i contratti nazionali. Tutto questo è giustificato con l'appuntamento dell'Expo 2015 a Milano. L'Italia, secondo il sistema delle imprese, dovrebbe sfruttare al meglio quell'evento mondiale per creare occupazione al più basso costo possibile. Questa campagna di concorrenza sleale al lavoro nero è l'ultimo frutto marcio di diverse piante cattive, da trenta anni amorosamente coltivate. La prima è la tesi che più il lavoro è flessibile e precario e più si crea occupazione. È questo il punto di vista classico della destra liberista in tutto il mondo. Secondo questa ideologia, se le aziende non assumono è perché la merce lavoro costa troppo. Se non si vuole che questa merce resti invenduta bisogna allora abbassarne il prezzo in salario e diritti, fino a che sia di nuovo conveniente acquistarla. Questo punto di vista ha orientato da trenta anni tutte le politiche del lavoro dei principali governi, compresi i nostri, ed è una delle cause fondamentali, assieme alla speculazione finanziaria, del perdurare e dell'aggravarsi della crisi. Infatti il lavoro precario non si aggiunge al lavoro più tutelato, ma lo sostituisce. Così si creano dei margini di guadagno per le imprese che però durano e producono poco; perché sono accompagnati da un impoverimento generale dei lavoratori, con la conseguente caduta depressiva del potere d'acquisto e da una caduta generale della produttività, perché le imprese preferiscono assumere lavoratori low cost piuttosto che investire un'innovazione. Alla fine del ciclo economico drogato dalla precarietà la situazione è peggiore che al suo inizio. Ma nonostante questo le classi dirigenti educate nei dogmi e negli interessi liberisti vanno avanti a coltivare la mala pianta della flessibilità. E se questa non produce frutti è perché non la si è ancora coltivata a sufficienza. E così ogni deregulation sul lavoro apre la via a quella successiva, e tutte non bastano mai. La seconda pianta velenosa è il sistema economico delle grandi opere e dei grandi eventi. Dalle Olimpiadi di Torino, con il loro lascito di rovine materiali, debiti pubblici e disoccupazione di ritorno, alla Tav, al ponte di Messina, agli F35 e ora all'EXPO 2015 è sempre la stessa storia. Grandi investimenti per grandi opere civili o militari, giustificati nel nome dello sviluppo, dell'occupazione e dell'immagine internazionale del paese, che in realtà portano solo danni. Perché si fanno allora, perché non si cercano altre strade? Perché come la precarietà del lavoro, le grandi opere producono lauti profitti a breve sia per gli imprenditori che ci investono, sia per i politici che le sostengono. Profitti materiali e di immagine che sono sempre sempre pagati da tutto il paese. E qui troviamo la terza mala pianta. La campagna delle imprese per la precarizzazione del lavoro segue la scia di una conferenza congiunta del governo, del sindaco di Milano e del presidente della Lombardia, che assieme hanno esaltato la grande occasione della fiera del 2015. E il Presidente della Repubblica si è subito affrettato a benedire, come con gli F 35. Ancora una volta di fronte ad una scelta vera si manifesta il pensiero unico di gran parte della classe dirigente politica, in tutte le sue articolazioni comprese le opposizioni di sua maestà della Lega e di SEL. Tutti d'accordo proprio là dove invece sarebbe indispensabile ricercare e costruire delle alternative, ma questo non è solo un male dei politici. Quante volte in questi mesi abbiamo sentito le imprese manifatturiere accusare le banche, le piccole aziende litigare con le grandi, l'imprenditoria privata recriminare contro la cooperazione. Ora i loro rappresentanti sono tutti assieme a chiedere piena libertà di sfruttamento del lavoro. CGIL CISL UIL oggi criticano, più o meno, la proposta delle imprese, ma sostanzialmente chiedono solo un tavolo dove evitare le esagerazioni. Ma se flessibilità e grandi opere sono cose buone perché limitarle, e se invece sono cattive perché continuare con esse? La questione di fondo sta tutta qui, sta nella subalternità e nell'obbedienza della classe dirigente politica, imprenditoriale e sindacale verso un modello liberista che viene presentato senza alternative, quanto più invece trovare un'alternativa ad esso diventa indispensabile. Flessibilità del lavoro a tutti i costi, politica delle grandi opere, classe dirigente incapace di qualsiasi vera rottura con il liberismo, questi sono tre mali profondi del paese, mali che aggravano la crisi e si manifestano ad ogni evento. Così l'EXPO 2015, dedicata ad uno sviluppo sostenibile, diventa la fiera dello sfruttamento insostenibile del lavoro, diventa la vetrina mondiale della precarietà. Proviamo a farla fallire.

## **Raddoppiano i fallimenti per il ritardo dei pagamenti da parte della P.a.**

Tra il 2008 ed il 2012 sono più che raddoppiati (+114%) i fallimenti delle imprese vittime dei ritardi o dei mancati pagamenti da parte dei committenti pubblici e privati. Per la Cgia di Mestre, il debito della Pa nei confronti delle imprese è di circa 120 miliardi. A darne conto è il segretario Cgia, Giuseppe Bortolussi, che ha stimato questo importo dopo aver letto i risultati emersi da un'indagine campionaria presentata nel marzo scorso dalla Banca d'Italia in un'audizione parlamentare. Secondo i ricercatori di via Nazionale, il debito della pubblica amministrazione è pari a 91 miliardi di euro. Una cifra che, ormai, viene presa come riferimento da tutti gli osservatori ogni qual volta si dimensiona l'ammontare complessivo dei crediti che le aziende vantano nei confronti del settore pubblico.

"Si tratta di una foto scattata il 31-12-2011, ovvero più di un anno e mezzo fa - spiega Bortolussi - nella quale non sono comprese le aziende con meno di 20 addetti che sono il 98% del totale delle imprese italiane. Nella ricerca, inoltre, non sono state coinvolte le imprese che operano nella sanità e dei servizi sociali dove, storicamente, si annidano i ritardi di pagamento più eclatanti. Alla luce di questi elementi, riteniamo che l'ammontare dei debiti scaduti stimato dalla Banca d'Italia sia sottodimensionato di circa 30 mld". Sia chiaro, rileva la Cgia, non è in discussione il rigore scientifico dell'indagine realizzata dalla Banca d'Italia: nelle note metodologiche i ricercatori di via Nazionale hanno messo in evidenza tutti i limiti della ricerca. Chi dovrebbe preoccuparsi a dimensionare il debito dovrebbe essere lo Stato che, invece, si è dato tempo fino a settembre per calcolarlo. Per Bortolussi "sarebbe ingeneroso prendersela con chi ci governa. Il mancato pagamento dei debiti è un problema che parte da lontano. Anzi, dobbiamo ringraziare il Governo

Monti e quello di Letta per aver messo al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica questa anomalia tutta italiana. Tuttavia, bisogna accelerare i tempi di pagamento, altrimenti con soli 20 mld di euro a disposizione annui, questi 120 mld di debito saranno onorati non prima del 2018". Se si analizzano gli effetti economici dei mancati pagamenti, si scopre che dall'inizio della crisi alla fine del 2012 sono fallite per mancati pagamenti oltre 15.000 imprese. I risultati a cui è giunta la Cgia nascono da alcune osservazioni realizzate da Intrum Justitia secondo la quale, il 25% delle imprese fallite in Europa chiude a causa dei ritardi dei pagamenti. Tenendo presente che l'Italia è maglia nera in Europa per quanto concerne la mancata regolarità dei pagamenti tra la Pa e le imprese nonché nelle transazioni commerciali tra le imprese, la Cgia stima che tra il 2008 ed il 2010 questa incidenza abbia raggiunto la soglia del 30%, per salire al 31% nel biennio 2011-2012. Pertanto, a fronte di oltre 52.500 fallimenti nel lustro preso in esame, la Cgia stima che 15.100 chiusure aziendali siano addebitabili ai ritardi nei pagamenti. Per Bortolussi "oltre ai ritardi nei pagamenti, hanno concorso sicuramente alla chiusura di queste attività anche gli effetti nefasti della crisi, come il calo del fatturato dovuto alla contrazione degli ordinativi e il deciso aumento registrato in questi ultimi anni dalle imposte e dai contributi, oltre alla forte contrazione nell'erogazione del credito che ha caratterizzato l'azione degli istituti di credito nei confronti soprattutto delle piccole imprese". Pur continuando ad essere il peggior pagatore d'Europa, in questi primi mesi del 2013 lo Stato italiano e le sue Autonomie locali hanno ridotto di 10 giorni i tempi di pagamento verso i propri fornitori. Se nel 2012 le fatture venivano saldate mediamente dopo 180 giorni, quest'anno, stando all'elaborazione Cgia su dati di Intrum Justitia, i fornitori devono attendere 10 giorni in meno, cioè 170. Solo la Grecia, che nella graduatoria generale è al penultimo posto, ha fatto meglio di noi: per l'anno in corso ha accorciato i tempi di pagamento di 15 giorni. "Vuoi per gli effetti della nuova legge nazionale entrata in vigore dal primo gennaio di quest'anno che ha recepito la Direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti, vuoi perché nel Paese si è diffusa una certa sensibilità nei confronti di questo problema - conclude Bortolussi - sta di fatto che la Pa italiana paga i propri fornitori con maggiore celerità. Questa è un'inversione di tendenza importante, ma non ancora sufficiente, visto che rimaniamo fanalino di coda a livello europeo. Se in questo ambito le Pa di Grecia e di Cipro continuano ad essere più efficienti della nostra, vuol dire che il lavoro da fare è ancora molto".

## **Clinica degli orrori a Meta, 37 disabili segregati**

Blitz dei militari del Nas dei carabinieri di Napoli la scorsa notte in una residenza socio sanitaria a Meta nella quale 37 disabili erano tenuti segregati in condizioni di profondo degrado. I carabinieri hanno arrestato un operatore in servizio notturno, per sequestro di persona, maltrattamenti e abbandono di persona incapace. Al momento dell'irruzione dei militari del Nas, i disabili sono stati trovati, nella maggior parte dei casi, senza indumenti. I pazienti, uomini e donne in totale promiscuità, erano abbandonati a se stessi. Una donna è stata trovata rinchiusa a chiave all'interno di un bagno, letteralmente immersa negli escrementi, al buio. La struttura è stata sequestrata per gravi carenze igienico-sanitarie-strutturali; sottoposte a sequestro anche numerose confezioni di farmaci scaduti. Blitz dei militari del Nas dei carabinieri di Napoli la scorsa notte in una residenza socio sanitaria a Meta nella quale 37 disabili erano tenuti segregati in condizioni di profondo degrado. I carabinieri hanno arrestato un operatore in servizio notturno, per sequestro di persona, maltrattamenti e abbandono di persona incapace. Al momento dell'irruzione dei militari del Nas, i disabili sono stati trovati, nella maggior parte dei casi, senza indumenti. I pazienti, uomini e donne in totale promiscuità, erano abbandonati a se stessi. Una donna è stata trovata rinchiusa a chiave all'interno di un bagno, letteralmente immersa negli escrementi, al buio. La struttura è stata sequestrata per gravi carenze igienico-sanitarie-strutturali; sottoposte a sequestro anche numerose confezioni di farmaci scaduti. Il valore complessivo della clinica ammonta a 2 milioni di euro mentre quello dei farmaci a 500 euro circa. Sono stati, inoltre, segnalati all'autorità giudiziaria il legale rappresentante, G.A. sessantenne di Cava dei Tirreni, e il direttore sanitario della residenza sanitaria per concorso nei reati di maltrattamento e abbandono di incapace. I 37 ospiti permarranno temporaneamente presso la struttura in attesa che l'autorità giudiziaria competente detti le modalità di sgombero d'intesa con l'autorità sanitaria locale. "L'iniziativa dei carabinieri del Nas, a cui va il mio più sentito ringraziamento per l'operazione condotta, serve da spunto per mettere immediatamente in moto una task force per controlli severissimi". Lo afferma il ministro della Salute Beatrice Lorenzin che si dichiara "a disposizione delle autorità sanitarie locali per eventuali azioni a tutela dei 37 disabili, ancora ospiti della struttura sotto sequestro e si riserva ogni azione contro questi operatori indegni di fare parte del sistema sanitario nazionale". "Non si può più tollerare - precisa il ministro Lorenzin - che la rete sanitaria abbia tra le proprie fila operatori come quelli che avrebbero dovuto curare i 37 disabili ospiti della clinica di Meta (Napoli) e che invece li abbandonavano a una raccapricciante segregazione che lede i principi fondamentali di dignità dell'essere umano. Strutture come quella messa sotto sequestro a Napoli non dovranno più esistere in tutto il territorio nazionale".

**Repubblica – 13.7.13**

## **Un atto di viltà - Massimo Giannini**

C'è uno scandalo politico da illuminare, nella linea d'ombra che attraversa gli Stati e gli apparati, la diplomazia e la burocrazia, i diritti e gli affari. Solo in Italia può succedere che cittadini stranieri, ma domiciliati qui, possano essere "sequestrati" in gran segreto dalle autorità di sicurezza e rispediti nel Paese di provenienza, dove si pratica abitualmente la tortura. Solo in Italia può accadere che questi cittadini siano rispettivamente la moglie e la figlia minore di un noto dissidente del Kazakistan, rimpatriati a forza con il pretesto di un passaporto falso per fare un "favore" a un premier "amico" come Nazarbayev, con il quale si fa business ma del quale si parla come di un dittatore violento e senza scrupoli. Solo in Italia può avvenire che un simile strappo alle regole dei codici nazionali e internazionali sia scaricato, tutto intero, sulle spalle dei funzionari della pubblica amministrazione, mentre i ministri del governo della Repubblica si lavano serenamente le mani e le coscienze. Perché questo è, alla fine, il comunicato con il quale Palazzo Chigi prova a chiudere l'oscuro caso Abylyazov-Shalabayeva: un atto di viltà politica e di inciviltà

giuridica, che invece di ridimensionare lo scandalo, lo ingigantisce. Il testo, redatto alla fine di un vertice tra il presidente del consiglio Letta e i ministri Alfano, Bonino e Cancellieri, è un concentrato di buone intenzioni e di clamorose contraddizioni. Chiarisce che le procedure che hanno portato all'espulsione di Alma Shalabayeva e della sua figlioletta di sei anni sono state assolutamente regolari sul piano formale. Trasferisce sulla Questura di Roma e sulla Digos la colpa "grave" di non aver comunicato ai vertici del governo e ai ministri competenti "l'esistenza e l'andamento delle procedure di espulsione". Riconosce l'errore, revoca il provvedimento e si premura di verificare "le condizioni di soggiorno della donna" ora detenuta nella capitale kazaka, auspicando che possa al più presto "rientrare in Italia per chiarire la propria posizione". Il cortocircuito è evidente: si prova a coprire questa vergognosa "rendition all'amatriciana", ma di fatto si sconfessa senza ammetterlo l'operato di Alfano, che ne aveva negato l'esistenza. Sommerso dalle critiche internazionali e dalle polemiche interne, l'esecutivo prova a dire l'indicibile all'opinione pubblica: di questa vicenda non sapevamo niente, ha fatto tutto la polizia senza avvertirci, ma ha fatto tutto secondo le regole, e nonostante questo ci rimangiamo l'espulsione. Un capolavoro di ipocrisia pilatesca, che non regge alla prova dei fatti e meno che mai a quella dei misfatti. Basta ricapitolarli, e incrociarli con le spiegazioni farfugliate in queste settimane dai ministri, per rendersi conto che la linea difensiva non tiene. Le domande senza risposta sono tante, troppe, per non chiamare in causa direttamente il vicepremier e responsabile del Viminale Angelino Alfano, e in subordine le "colleghe" Bonino e Cancellieri. Come si può credere che la Digos organizzi di propria iniziativa un blitz imponente, che nella notte tra il 28 e 29 maggio impegna non meno di 50 uomini, per arrestare Muktar Ablyazov, "pericoloso" oppositore del regime kazako di Nursultan Nazarbayev, inseguito da "quattro ordini di cattura internazionale" (in realtà ne risulta uno solo)? Come si può credere che la Questura di Roma e poi il prefetto decidano di propria iniziativa il decreto di espulsione a carico della moglie del dissidente Alma, per poi trasferirla insieme alla figlia Alua al centro di accoglienza e infine imbarcarla su un aereo per il Kazakistan con il pretesto di un passaporto della Repubblica centrafricana falso (che in realtà si rivelerà autentico)? Pensare che un affare di questa portata politica, che va palesemente al di là della dimensione della pubblica sicurezza, possa esser stato gestito in totale autonomia dal capo della Digos Lamberto Giannini e dal dirigente dell'ufficio Immigrazione Maurizio Improta, è un'offesa al buonsenso e alla dignità delle istituzioni. Eppure è quello che si legge ora nel comunicato di Palazzo Chigi. I fatti si sono svolti ormai quasi un mese e mezzo fa. Da allora, i ministri coinvolti hanno taciuto, e manzonianamente troncato e sopito. Dov'era Alfano, mentre per ragioni ignote si rispedivano nelle mani di un governo accusato da Amnesty International di "uso regolare della tortura e dei maltrattamenti" le familiari di un dissidente che vive tuttora in esilio a Londra? Dov'era Alfano, mentre l'ambasciatore kazako Andrian Yelemessov tempesta il Viminale di telefonate, per sollecitare l'operazione di polizia poi conclusa con l'arresto di Alma e Alua? Dov'era la Bonino, giustamente sempre così attenta ai diritti umani, mentre un aereo messo a disposizione dalla stessa ambasciata kazaka imbarcava madre e figlia a Ciampino, per ricacciarle nell'inferno di Astana? Dov'era la Bonino, mentre il Financial Times e i giornali internazionali denunciavano su tutte le prime pagine lo scandalo di una doppia "deportazione" che viola apertamente la Convenzione del 1951 sui rifugiati politici? A queste domande non c'è risposta, se non l'omertoso comunicato ufficiale. I ministri coinvolti non sentano il dovere di assumersi uno straccio di responsabilità. "Non sapevamo", dicono, mentendo e ignorando che in politica esiste sempre e comunque una responsabilità oggettiva, e che la politica impone sempre e comunque doveri precisi connessi alla funzione. Non sentono il dovere di rendere conto, e di spiegare chi e perché ha esercitato pressioni, e chi a quelle pressioni ha ceduto, in una notte della Repubblica che ricorda alla lontana un'altra notte del 2010, alla Questura di Milano, quando un presidente del Consiglio chiedeva per telefono ai funzionari presenti di rilasciare una ragazza perché era "nipote di Mubarak". Chi ha telefonato a chi, questa volta? E con quale altra ridicola scusa di "parentela eccellente" ha trasformato un'operazione di polizia contro un rifugiato politico in un gesto di cortesia a favore di un despota asiatico ricchissimo di gas e petrolio, a suo tempo in amicizia con il Berlusconi premier e tuttora in affari con il Berlusconi imprenditore? Altrove, per molto meno, saltano teste e poltrone. In Italia, com'è evidente, non funziona così. Sul piano etico, il minimo che si può chiedere è che a quella madre e a quella figlia, purtroppo cacciate con il fattivo contributo delle nostre autorità, sia restituito il diritto di tornare nel Paese in cui avevano deciso di vivere. Sul piano politico, il massimo che si deve pretendere è che chi ha sbagliato, chi ha mentito, o anche solo chi ha taciuto, ne risponda di fronte all'Italia e agli italiani.

## **L'ambulatorio del medico neonazista con il busto di Hitler e i libri antisemiti**

Paolo Berizzi

CUVEGLIO (Varese) - Diceva Ippocrate che «è dovere del medico analizzare attentamente le cose sgradevoli e avere a che fare con le cose ripugnanti». E fin qui ci siamo. Ma può un medico di base (o di famiglia), e cioè l'ufficiale sanitario di primo livello del Servizio sanitario nazionale, andare fiero del suo busto di Hitler e sottoporre i pazienti in ambulatorio alla visione di testi e articoli contro il «flagello delle migrazioni», le «invasioni terzomondiali», il «mondialismo capitanato dalle lobby giudaiche», e ancora scritti su Benito Mussolini e i pilastri del nazionalsocialismo hitleriano? Il tutto condito da periodici (con i quali collabora) che irridono o smentiscono l'Olocausto. Benvenuti nello studio del dottor Gianantonio Valli, medico chirurgo di Cuveglio, 3.400 anime nella varesotta Valcuvia. Per i cuvegliesi, Valli, 64 anni, origini valtelinesi, è il camice bianco "di fiducia" - termine con il quale si indica il medico di medicina generale che, per conto della sanità pubblica garantita dallo Stato, presta il primo livello di assistenza sul territorio. Per i camerati nazionalsocialisti e antisemiti Valli è invece e prima di tutto una camicia nera, e molto di più: è un autore (e pensatore) di riferimento. Uno degli ideologi, come ama definirsi lui, più prolifici nell'ambito della polemica antisemita. Titoli di alcuni volumi al suo attivo: *Colori e immagini del nazionalsocialismo*, *Holocaustica religio*, *La razza nel nazionalsocialismo*, *Note sui campi di sterminio*, *L'ambigua evidenza*, *l'identità ebraica tra razza e nazione*, *Invasione - giudaismo e migrazione*. Quando non è alle prese con visite, diagnosi e ricette, Valli dedica il suo tempo alla diffusione delle sue idee razziste e revisioniste. Collabora, fra le altre, con l'associazione Thule Italia e Olodogma (una

biblioteca di testi revisionisti sulla 'Menzogna di Auschwitz'), scrive saggi e partecipa a convegni. Nell'estate 2012 è protagonista di un'aspra polemica con Stefano Gatti (rappresentante del Centro di documentazione ebraica contemporanea), polemica nata in seguito all'intervento dello stesso Valli a una manifestazione (14 luglio) in largo Cairoli a Milano in solidarietà con il popolo siriano. «Un comizio neonazista», scrisse Gatti su romaebraica.it. «Sono stato in Siria con la delegazione del governo italiano», raccontò al microfono Valli snocciolando le sue tesi contro il mondialismo e il potere politico-finanziario giudaico. A chi lo accusa di essere nazista, offre una risposta che richiede come minimo una poltrona: «Sono compiutamente fascista, ovvero nazionalsocialista. Mi riconosco nel solco del realismo pagano (visione del mondo elleno-romana, machiavellico-vichiana, nietzschiana e infine compiutamente fascista)... e sono in radicale opposizione a ogni allucinazione filosofico-religiosa giudaica e giudaicodiscesa...». Questo è il Valli studioso. Poi c'è il dottor Valli, il medico. Come tutti i medici di famiglia riceve cinque giorni la settimana. Millettecento pazienti in carico. Due locali in via Vidoletti, nel centro di Cuveglio. Ma il luogo di lavoro di Valli non è anonimo. Riflette le idee del medico. E' tutto lì, in bella mostra, incorniciato in sala d'aspetto e in sala visite. Il programma del Fronte nazionale di Franco Freda (movimento politico sciolto nel 2000 per decreto del ministero dell'Interno i cui componenti furono arrestati e condannati per ricostituzione del partito fascista e incitamento all'odio e alla discriminazione razziale); una collezione di articoli contro le invasioni degli immigrati che mettono a rischio la «razza europea»; un poster del Pd di Ravenna con «quattro negri» - sempre parole di Valli - e la scritta "l'Italia siamo noi"; una medaglia d'argento per la commemorazione di un combattente repubblicano di Cuveglio. In sala d'aspetto, una bella pila di riviste "d'area" nazionalsocialista sono "a disposizione" dei pazienti malati. Alcune: Thoule Italia, un'associazione revisionista che diffonde «idee scomode»; Olodogma, «biblioteca di testi revisionisti sulla 'Menzogna di Auschwitz'» dove trovano spazio pagine tipo "Auschwitz spa, industria dell'Olocausto dal 1945" corredata dalla foto di una nave rovesciata su un fianco e la scritta "affondata". E poi i busti: alcuni pazienti giurano che Valli ha sempre fatto bella mostra di quello di Mussolini, lui nega e dice che «ho solo quello di Hitler e adesso l'ho messo al piano sopra, in biblioteca». Che cosa tutto questo ci azzechi con la medicina generale e con il Servizio sanitario nazionale è ancora da scoprire. Qualcuno si è lamentato per gli arredi dello studio del medico antisemita e per la sfacciata ostentazione delle sue idee razziste e xenofobe. Gennaro Gatto, Osservatorio democratico sulle Nuove destre di Varese, ha segnalato il caso. Lui, Valli, non sembra preoccupato. «Non mi sono mai nascosto, ho le mie idee». Uno abituato a risultare "scomodo". Prima ancora dello scambio di accuse con Stefano Gatti (Centro di documentazione ebraica contemporanea), le cronache locali lo avevano visto contrapporsi a Romeo Ciglia, ex sindaco di Cuveglio. Anche qui tutto era partito dall'esuberanza cameratesca di Valli. Forse aveva ragione Ippocrate: «E' dovere del medico analizzare attentamente le cose sgradevoli e avere a che fare con le cose ripugnanti».

## **Senza vacanze 7,8 milioni di italiani**

MILANO – La recessione senza fine, la disoccupazione che vola oltre il 12% e il portafoglio sempre più vuoto costringono gli italiani a rinunciare alle vacanze. Come nell'Italia del secondo dopoguerra raccontata da "Poveri, ma belli" di Dino Risi: quest'anno rimarranno a casa 7,8 milioni di italiani, mentre per altri 23,3 milioni la vacanza sarà quasi una toccata e fuga condizionata dal caro-servizi al caro-trasporti. Anche perché tra il 2009 e il 2013 l'indice dei prezzi dei servizi per le vacanze è aumentato del 15,1%, e quello dei trasporti addirittura del 21,8%, dice Confartigianato. Più contenuti i rincari dei pacchetti vacanze (+8,7%) e di alberghi e ristoranti (+6%). L'impatto dell'inflazione sulle ferie si fa sentire soprattutto per i carburanti che in Italia costano l'11,9% in più rispetto alla media dell'Eurozona. In particolare, il nostro Paese ha il record negativo per il prezzo della benzina verde, superiore dell'8,5% rispetto alla media Ue, e per quello del gasolio auto, superiore del 15,6% rispetto alla media europea. Su chi parte e su coloro che restano a casa incombono le incertezze in tema di lavoro e fisco. Il tasso di disoccupazione è arrivato al 12,8%, mai così alto dal 1977. Per quanto riguarda le tasse, nel corso del 2012 la pressione fiscale ha registrato una crescita record pari a 1,4 punti di Pil e contemporaneamente il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 4,8%. Tra le voci che hanno pesato di più sui bilanci delle famiglie vi sono il passaggio da Ici a Imu, che ha comportato un maggiore esborso di 14,5 miliardi, e l'imposizione fiscale sui carburanti, aumentata di 5 miliardi tra il 2011 e il 2012. La crisi, quindi, ha influenzato pesantemente i flussi turistici in Italia: tra aprile 2012 e marzo 2013 il numero dei clienti, italiani e stranieri, di strutture ricettive e quello dei pernottamenti sono calati rispettivamente del 5,7% e del 6,3%. E rispetto ai 12 mesi precedenti, le presenze turistiche sono diminuite del 6%. E, così l'Italia nel 2012, si è classificata soltanto al terzo posto, dopo Francia e Spagna, nella classifica Ue per attrazione di turisti. A risentirne sono tutte le attività imprenditoriali connesse al turismo, dove operano 214.441 imprese artigiane, diminuite dello 0,4% tra marzo 2012 e marzo 2013. Per quanto riguarda i vacanzieri italiani, il 55% ha scelto di trascorrere la villeggiatura in località italiane, mentre i Paesi europei sono la meta indicata dal 22% dei nostri connazionali, e l'11% preferisce località extra-Ue. Il mare si conferma la destinazione privilegiata dal 49,3%. Seguono le vacanze in montagna (12,6%), e le città d'arte (10,7%).

**Fatto Quotidiano – 13.7.13**

## **L'obiettivo del Pd: consegnare Berlusconi all'Olimpo degli statisti** – Emiliano Liuzzi

Quell'oggetto volante che porta il nome di Pd in questi giorni ha fatto una cosa sola: ha riconosciuto a Berlusconi la dignità di essere un uomo di Stato. Un grande o piccolo statista, non importa, gli hanno consegnato una medaglia al merito. Il partito ha fatto fagotto di vent'anni di storia di questo Paese, ha preso a pesci in faccia l'elettorato, ha guardato agli interessi personali e d'alleanza longeva. Nulla di più. L'Italia è un luogo politicamente sull'orlo del baratro, da una parte c'è il partito della resistenza, il Pdl, quello che resiste ai processi e alle incriminazioni, dall'altra un pugno di marionette che comunque all'idea di governare non volevano rinunciare. La verità è altrove: il modello bersaniano

era così convinto di vincere che aveva già assegnato le poltrone. E per tenere in piedi il teatro hanno rinunciato alla metà di quelle poltrone e se le sono spartite con il Pdl. Ci sono altri motivi per i quali c'è un'Italia che merita questo governo? Cerchiamo di portare il Paese fuori dalla crisi, ripetono. Oppure: è una questione di responsabilità. Io non vedo responsabilità in Letta né in Alfano. Non credo che possano affrontare – loro come altri – le devastazioni rimaste dal secolo breve, cioè dalla rivoluzione d'ottobre alla caduta del muro di Berlino. Letta e Alfano hanno possibilità di capire cosa ci sia oltre la società capitalista? Ho dei dubbi molto seri. Si sono accorti che non esistono i lavoratori come classe sociale finiti in quella betoniera che è il precariato? Certo, sono persone mediamente intelligenti, ma non hanno né idee né la forza di affrontare un tema così aspro. Non credo siano in grado di capire la direzione del mercato globale, l'importanza dell'ecologia e dell'ambiente, perché poi è di terra di acqua e di aria che si sopravvive. Ha ragione Beppe Grillo a chiedere che il Capo dello Stato sciolga le camere? Forse no. Sbaglia su un concetto: Alfano e Letta, Renzi e Berlusconi, Santanchè e Civiati, continuerebbero a fare il loro mestiere. Seguirebbero cioè a spartirsi quel briciolo di potere d'acquisto che ancora resta ai partiti. Non cambierebbe assolutamente niente. Non si meravigli Grillo se il Pd è al governo per incastrare leggi a favore di Berlusconi: avviene con regolarità dal 1994. Si meravigli perché il governo Napolitano II ha un fine ben più nobile: consegnare Berlusconi all'Olimpo dei grandi statisti. Non solo salvarlo dalla galera, quella è cosa già fatta.

## **Il labrador scortato in giro con D'Alema** – Pino Corrias

Sarebbe bello sapere come mai ogni mattina due automobili di servizio e tre uomini di scorta presidino e accudiscono la passeggiatina di Massimo D'Alema e del suo labrador nero che per differenti necessità visitano i giardini pubblici allestiti a spartitraffico, uno solo dei due telefonando. Si tratta forse di persona in pericolo? E se sì, per cosa? Per avere controllato con la consueta astuzia, ai tempi del Copasir, il segretissimo lavoro dei nostri Servizi ignari di essere a loro volta controllati dai cugini americani? O forse si tratta di un privilegio a lento rilascio per certe alte cariche ricoperte nella remota Seconda Repubblica? Quando gli accadde per una volta di agguantare Palazzo Chigi, giusto il tempo di far fuori Romano Prodi e bombardare gli ex compagni Serbi coadiuvato dai simpatici Rondolino & Velardi. Un'altra di accedere al dicastero degli Esteri e di tessere strategie di pace nella macelleria mediorientale con la fattiva collaborazione di Hezbollah. È il Mossad che lo minaccia? È Veltroni che aspetta il piatto freddo della vendetta? A meno che non siamo tutti fuoristrada. D'Alema non dà noia a nessuno e la scorta che paghiamo non è per lui. È per il Labrador.

## **Franceschini e la commovente fedeltà del Pd al Pdl** – Andrea Scanzi

C'è una cosa che il Pd ha sempre saputo fare: inventarsi una realtà parallela, all'interno della quale loro sono bravi anche quando sbagliano (quasi sempre). Come? Ad esempio modificando le parole. Il Pd non voterà mai la ineleggibilità di Berlusconi. Non lo ha fatto per 20 anni, neanche nel '96 quando era al Governo. Figuriamoci adesso. Ecco allora che Mucchetti e Zanda preparano un disegno di legge che trasforma la ineleggibilità in "incompatibilità": Berlusconi avrebbe 12 mesi di tempo per scegliere tra aziende e Senato. Una furbata evidente, spacciata però come grande mediazione. A proposito dell'inginocchiamento di mercoledì alla Camera, l'errore – raccontano ora gli Speranza e gli Zanda – non è stato inginocchiarsi ma raccontare di averlo fatto. Un "errore di comunicazione". Ovvero: non è che sbagliano loro, ma noi che lo raccontiamo (male). Nel frattempo, la prassi di interrompere i lavori per "rispetto del Pdl" si è rivelata così normale che la costituzionalista Lorenza Carlassare ha abbandonato il ruolo di "saggia" perché Pd e Pdl "hanno umiliato le camere". Ci si chiede, poi: di chi è stata l'idea geniale – per parafrasare un giustamente greve Flores D'Arcais – di "dare al Pdl il culo non tre volte ma 'solo' una"? Ora lo sappiamo: di Dario Franceschini. Lo ha raccontato ieri Alessandro Gilioli sul sito de l'Espresso: "Quando i berlusconiani hanno chiesto di sospendere i lavori del Parlamento per tre giorni, i due capigruppo (Zanda al Senato e Speranza alla Camera) si sono subito consultati «con Dario», non si capisce bene in quale veste". In realtà la "veste" è chiara: quella di navigato distruttore del Pd. Se vi ricordate, e non è scontato visto che in Italia la memoria è un fardello per molti inutile, Franceschini fu uno di quelli usciti peggio dal marasma-Quirinale. Se lo vedevano al ristorante, lo contestavano. Neanche tre mesi dopo, Franceschini è tornato a dettare la linea, cioè i disastri, al Pd. Il suo ragionamento ha del meraviglioso. Lo riporta sempre Gilioli: "Ma no, tre giorni no, dai ragazzi, facciamo una sospensione solo di un pomeriggio e la motiviamo sulla carta in altro modo, così noi non facciamo la figura di quelli che hanno chiuso i battenti contro la magistratura ma voi avete ottenuto il vostro scopo simbolico, quello appunto di una serrata del legislativo contro il giudiziario. E così è andata. Con una votazione per alzata di mano, a Palazzo Madama, di cui non si è neppure capito molto". Un inginocchiamento in piena regola. Che un altro personaggio della vicenda, il senatore Pd Cuomo, l'uomo che ha raccontato a Gilioli il retroscena, sintetizza così: «L'errore è stato farci il governo insieme e basta. L'altro giorno, se non votavamo come ci ha ordinato Zanda, cadeva tutto. Tu cos'avresti fatto?». Io avrei fatto una sola cosa, Cuomo: non votare Pd. Quindi non eleggere né te, né quelli come Franceschini (e pazienza per quelli bravi che ci sono anche nel Pd). Sono stupendi. Ma fanno più danni della grandine.

## **Armi, l'export italiano vale 2,7 miliardi. Anche verso i paesi in guerra** – E. Piovesana

Con tre mesi di ritardo, il governo ha finalmente trasmesso al Parlamento la relazione annuale sull'export di armamenti italiani. Dal documento, di cui il Fatto Quotidiano è riuscito ad avere una copia in anteprima, emerge che l'anno passato il governo Monti ha autorizzato contratti di vendita per 2,7 miliardi di euro (al netto dei programmi intergovernativi di cooperazione industriale): una lieve flessione rispetto ai 3 miliardi dell'anno precedente. Ai primi posti per valore contrattuale delle commesse, quasi tutte aziende possedute o partecipate da Finmeccanica: svetica su tutte Alenia Aermacchi (con un miliardo di export 'puro'), seguita da Agusta Westland (490 milioni), Selex Galileo (189), Mbda (172), Oto Melara (142), Fincantieri (68), Avio (66), Rheinmetall Italia (63), Piaggio Aero (60), Whitehead Alenia

(59), Simmel Difesa (54), Selex Sistemi Integrati (47). Gli articoli di maggior successo nel campionario del 'made in Italy' bellico, stagione 2012, sono stati come sempre aerei, elicotteri, navi, blindati, artiglieria, bombe, missili, siluri, fucili, munizioni e armi chimiche antisommossa (i candelotti Cs prodotti dalla Simad, venduti in gran quantità dalle polizie di Brasile, Bangladesh, Romania e Spagna). Secondo la legge 185 del 1990, che regola l'export militare italiano, le aziende italiane non possono fare affari con paesi in conflitto o in cui siano accertate gravi violazioni dei diritti umani o la cui spesa militare è eccessiva rispetto a quella sociale. Ma la lista delle nazioni con cui l'industria bellica tricolore continua a firmare contratti non sembra rispettare tali criteri. Al primo posto c'è Israele (473 milioni di esportazioni autorizzate), seguito dagli Stati Uniti (419), dal regime algerino di Bouteflika (263), dalla dittatura monopartitica del Turkmenistan (216) e dalla monarchia autoritaria degli emiri arabi (150). L'elenco prosegue con paesi come l'India (109 milioni), militarmente impegnata sia in Kashmir che contro la guerriglia naxalita; il Ciad (88), nazione poverissima con un esercito che arruola ancora bambini-soldato e destabilizzata da ribellioni armate; la Turchia (43), in eterno conflitto con gli indipendentismi curdi; l'Arabia Saudita (39), monarchia autoritaria e irrispettosa dei diritti umani fondamentali; il Pakistan (24), in guerra aperta con i talebani locali; la Libia (20), dove continuano i combattimenti tra fazioni; la Thailandia (13), impegnata nel conflitto contro gli indipendentisti musulmani; l'Afghanistan (8), dove in guerra ci siamo anche noi. Tra i destinatari di esportazioni minori figurano altri Stati difficilmente compatibili con la legge 185, quali Libano, Kosovo, Cina, Russia, Vietnam, Zambia, Behrein, Oman, Colombia, Perù e Filippine. Nazione, quest'ultima, da decenni in guerra con guerriglieri islamici e comunisti, ciononostante destinata a scalare rapidamente le classifiche dell'export bellico italiano grazie a una commessa a Fincantieri da 310 milioni per la fornitura di due navi da guerra. A fornire intermediazione finanziaria per questi contratti sono ovviamente le banche, che su tali operazioni lucrano grossi profitti. Nel 2012 l'81 per cento dell'ammontare complessivo delle esportazioni è stato negoziato da tre istituti bancari: la succursale italiana di Bnp Paribas, con intermediazioni per quasi un miliardo di euro (il 34 per cento del totale), Deutsche Bank con 740 milioni (27 per cento) e Unicredit con 540 milioni (20 per cento). Seguono Barclays con 230 milioni (8 per cento), Bnl con 108 milioni (4 per cento), Carispezia con 68 milioni (2,5 per cento) e una sfilza di altri istituti piccoli e grandi che si spartiscono le briciole, comunque milionarie, di questa torta. "Nonostante le lamentele, non pare proprio che il comparto militare italiano si trovi in una situazione problematica, soprattutto rispetto ad altri settori produttivi", osserva il responsabile della Rete Disarmo, Francesco Vignarca, che sta per pubblicare sul sito della rivista Altreconomia una dettagliata analisi della relazione. "Il problema è che le nostre armi continuano a finire nei luoghi più problematici del globo: siamo proprio convinti che in questo modo la nostra politica estera, cui l'export di armi è sottoposta per legge, contribuisca alla pace a livello internazionale?".

## **Valdastico Sud, l'autostrada dei veleni fra i campi di granturco** – Paolo Tessadri

Quell'autostrada è una discarica. La Valdastico Sud, l'A31, potrebbe essere un immenso deposito a cielo aperto di scarti di fonderia, altamente tossici. Questa è l'ipotesi avanzata dal pm Rita Ugolini della Direzione distrettuale antimafia di Venezia, che ha iscritto nel registro degli indagati 27 persone con l'accusa di traffico illegale di rifiuti in forma organizzata e falso ideologico. Tra i nomi eccellenti Attilio Schneck, leghista, ex presidente dell'autostrada e ora alla guida della A4 holding, la società che controlla la stessa autostrada Serenissima. Poi Flavio Orlandi amministratore delegato della Serenissima Costruzione, società controllata sempre dall'autostrada, Valeria Caltana, amministratore delegato dell'impresa Mestrinaro spa, Antonio Beltrame, amministratore delegato delle Acciaierie Beltrame di Vicenza. E il plurindagato Pierluca Locatelli, finito in altre inchieste analoghe in Lombardia. I rifiuti di fonderia sarebbero stati sepolti durante i lavori di costruzione della Valdastico, a sud di Vicenza, fra il 2009 e il 2012. Una striscia nera fra i campi di granturco con il cromo che si sarebbe riversato nei canali di irrigazione. Il sospetto che quel materiale non fosse proprio innocuo era sorto quando un cane si era fermato a bere in uno dei numerosi canali scavati accanto all'infrastruttura in costruzione. Il cane morì quasi all'istante, ucciso per una sospetta perforazione dell'intestino. Una fine, scrivevano allora gli esperti, "dovuta all'elevato livello di acidità dell'acqua dei canali, a causa della contaminazione per colpa dei rifiuti di acciaieria". Gli scarti di fonderia sono infatti molto nocivi: contengono dosi di metallo pesante che se dispersi nei terreni rischiano di inquinare la falda acquifera, entrando nella catena alimentare. Il sospetto è che di quegli scarti ve ne siano tonnellate sepolti un metro sotto la superficie autostradale. Scorie che potrebbero essere state disseminate lungo molti tratti dei 54,3 chilometri della Valdastico Sud, l'arteria che collega le province di Vicenza e di Rovigo: un'opera da oltre un miliardo di euro. Per ora le analisi hanno riguardato alcune porzioni autostradali, affidate a due periti, Paolo Rabitti e Gian Paolo Sommaruga. E i risultati confermerebbero il seppellimento di scarti di fonderia non trattati. Ora il pm vuole vederci chiaro anche sull'intero tronco autostradale Vicenza-Rovigo e ha ordinato una consulenza tecnica. La pena per il reato di "traffico illegale di rifiuti in forma organizzata", attraverso "un articolato apparato organizzativo finalizzato all'aggiramento delle prescrizioni con conseguente profitto per tutti i soggetti coinvolti" va da uno a sei anni di carcere. Quel traffico notturno di camion, cominciato anni fa, aveva insospettito molti cittadini: "Di notte arrivavano anche trenta camion e scaricavano il materiale. Poi di giorno le ruspe spianavano", mentre le sostanze tossiche sarebbero finite nel terreno, fra i campi di granturco. E poi c'erano quelle targhe dei camion: quasi tutte da Crotone e Napoli, accanto ai mezzi della Serenissima Costruzioni e della Locatelli. Un cittadino si era messo sulle tracce di quei camion e aveva scoperto che la maggior parte provenivano da una grossa acciaieria di Vicenza, la Beltrame spa, una delle più grandi d'Italia. Le imprese di costruzioni cercavano di correre ai ripari e stendevano una coperta di tessuto sintetico, ma la posavano sopra le scorie e non sotto: una misura più utile a nascondere che a contenere il percolato. A denunciare i fatti furono a quel tempo Medicina Democratica e l'Associazione italiana esposti amianto. Dalle loro prime analisi, quegli scarti "contenevano metalli pesanti e sostanze chimiche" altamente pericolose, scrivevano nella loro denuncia le due associazioni. Il sospetto è che l'autostrada sia la tomba di asfalto tossico della Gomorra del Nord-Est.

## **Marchionne contro tutti, ma per che cosa?** – Fabio Marcelli

Se c'è una figura che incarna bene gli spiriti regressivi del capitalismo in questa sua fase di definitiva senescenza, questa è costituita dal baldo capitano d'industria Sergio Marchionne. Deciso a tutto pur di far trionfare la Fiat e aumentarne i sacri profitti, il nostro si è scontrato recentemente con il vescovo di Nola, la presidentessa della Camera e la Corte costituzionale. La sua sconcertante affermazione, secondo la quale "di diritti rischiamo di morire" è stata giustamente rovesciata da Landini in quella, ben più pertinente, "è senza diritti che si muore". Laddove il sostantivo "morte" è stato trasferito dal linguaggio esagerato e retorico di Marchionne a quello ben più concreto e drammatico di Landini, con riferimento fra l'altro ai troppi omicidi bianchi che si continuano a verificare nel nostro Paese. Il vescovo di Nola, monsignor De Palma, è stato accusato di stare, sia pure "involontariamente", dalla parte dei prevaricatori e dei violenti. La presidentessa della Camera, Laura Boldrini, ha giustamente criticato la scelta della Fiat e di altri padroni grandi e piccoli di delocalizzare la produzione, indebolendo il sistema industriale nazionale. Ancora più preoccupante il dissidio con la Corte costituzionale, la quale, facendo il suo lavoro di giudice delle leggi, ha ritenuto l'incostituzionalità, per violazione dei principi di eguaglianza e di libertà sindacale, dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, "nella parte in cui non prevede che la rappresentanza sindacale aziendale sia costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie di contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda". Marchionne lamenta al riguardo una presunta incertezza della legge, mentre torna ad agitare lo spauracchio del disinvestimento (peraltro già largamente in atto) e, messo all'angolo, tenta goffamente di riaprire il dialogo con la Fiom. Nessuna incertezza, caro Marchionne. Quello che devi fare, è la Costituzione della Repubblica italiana che te lo ordina, è farla finita con la tua politica di discriminazione nei confronti del sindacato che, nella Fiat come in altre fabbriche metalmeccaniche, si sia effettivamente sforzato di difendere gli interessi dei lavoratori e del Paese. Ma il dissidio di Marchionne con il vescovo, con la presidente e con la Corte costituisce un sintomo la cui portata va ben al di là della questione, pur di importanza fondamentale, dei diritti sindacali in Fiat. Esso infatti segna un vero e proprio salto di qualità nella lotta di classe unidirezionale che il padronato, sempre più autoreferenziale e solipsista, ha scatenato da tempo in Italia come altrove. Non c'è religione, non c'è politica, non c'è diritto che tenga. Questo, in parole povere, il messaggio che viene dal combattivo Marchionne. Il quale sdegnato pretende che sia attribuita la giusta centralità al profitto e allo sfruttamento. Per far valere meglio le sue ragioni si sta del resto attrezzando con l'acquisto della RCS, da lui definito strategico. Quantomeno farisaica, sia detto per inciso, la risposta data al riguardo dal presidente Napolitano, il quale si rimette "alla libera determinazione di soggetti economici e imprenditoriali e al giudizio del mercato". Davvero un bel modo di garantire la Costituzione repubblicana che afferma fra le altre cose il diritto alla libera informazione. Quest'ultimo punto è meritevole di riflessione. In effetti potrebbe essere altamente pregiudizievole per la libertà e il pluralismo dell'informazione in Italia il raggiungimento di posizioni di predominio da parte di un'azienda che ha sempre mostrato esclusiva sensibilità alle proprie esigenze e ragioni, rapportandosi in modo, questo sì, prevaricatorio, ai sindacati e agli operai che non intendevano accettare il suo punto di vista. Tornando a Marchionne, molto si è discusso sulle sue scelte di politica industriale e finanziaria. Le quali costituiscono la dimostrazione vivente di come possa risultare fallimentare un orientamento del tutto sganciato dalle esigenze reali della società. Del resto non è tutta colpa sua. Egli fa parte di un sistema esclusivamente finalizzato alla riproduzione di quei "valori" e il governo dell'economia non esiste da molto tempo in Italia. Ci si potrebbe però aspettare quantomeno che pagasse le tasse in Italia, come tutti noi poveri cristi che non possiamo fare altrimenti. E che tenesse conto di quanti soldi i contribuenti italiani hanno investito, da generazioni, nella Fiat (per non parlare degli operai che salvarono, a rischio della vita, importanti stabilimenti dallo smantellamento che volevano operare i nazisti). Ma se lo facesse non sarebbe Marchionne. E il capitalismo non sarebbe quello che è, il più grosso ostacolo esistente, su scala mondiale, a uno sviluppo basato sull'effettivo soddisfacimento delle esigenze umane.

## **Caso Snowden: il Grande Fratello Obama?** – Fabrizio Tonello

La saga di Edward Snowden, il giovane americano che ha rivelato al mondo lo spionaggio di massa attuato dalla National Security Agency, ha sostituito nei giornali la questione, ben più rilevante, se il programma violi gli interessi e i diritti dei paesi alleati degli Stati Uniti e se questo programma sia costituzionale. Scegliendo di raccontare le peripezie di Snowden, sempre bloccato a Mosca, i media di fatto censurano la questione generale. Tralasciamo le formali e ipocrite "reazioni" europee, tra le quali si è distinta quella del ministro degli Esteri Emma Bonino che si è limitata a dire di "aver fiducia" nei nostri amici americani e concentriamoci sulla costituzionalità del programma Prism. Sul Wall Street Journal, la risposta del professor Randy Barnett, della Georgetown University, è secca: l'accumulazione indiscriminata di dati sulle conversazioni telefoniche e sulla corrispondenza elettronica viola il Quarto e il Quinto emendamento della Costituzione. La ragione è semplice: il Quarto emendamento è estremamente specifico nell'indicare che "Il diritto dei cittadini alla sicurezza personale e a quella della loro casa, dei loro documenti e dei loro beni di fronte a perquisizioni e sequestri ingiustificati, non potrà essere violato, e non si potrà emettere alcun mandato giudiziario se non per fondati motivi, basati su giuramenti o dichiarazioni sull'onore e con una descrizione specifica del luogo da perquisire e delle persone o cose da prendere in custodia". Occorrono fondati motivi ("probable cause") e descrizione specifica del luogo da perquisire e delle persone o cose da prendere in custodia. In altre parole, la sorveglianza indiscriminata è incostituzionale. Se la Corte federale addetta al controspionaggio (Fisc) ha dato il suo assenso all'avvio del programma Prism può essere che quest'ultimo sia legale (anche se sembra che la NSA o i suoi "contractors" abbiano ampiamente ecceduto il mandato) ma, anche se legale, è segreto, quindi certamente contrario al Quinto emendamento che garantisce un "giusto processo" pubblico, basato sul contraddittorio, a tutti i cittadini. L'amministrazione Obama si è difesa affermando che vengono raccolti soltanto i "metadati", cioè i tabulati telefonici di chi chiama chi, oppure gli indirizzi e gli oggetti delle mail, non il contenuto. Questa difesa, che si basa sulla sezione 215 del Patriot Act voluto dall'amministrazione Bush e riapprovato durante il primo mandato di Obama è inconsistente: non ha senso sostenere che ogni telefonata oppure ogni mail che ogni americano fa o riceve sia rilevante per una specifica indagine



antiterrorismo. Il Quarto emendamento è stato molto maltrattato negli ultimi decenni, ben prima dell'11 settembre, in nome della "guerra alla criminalità". Tuttavia, gli americani hanno ancora il diritto di presumere che le loro decisioni, i loro movimenti e le loro comunicazioni non siano registrati e analizzati dal governo: due sentenze fondamentali della Corte suprema, *Griswold v. Connecticut* (1965) e *Roe v. Wade* (1973) sono basate sul riconoscimento esplicito dell'interesse del cittadino a non rivelare ai pubblici poteri l'uso di contraccettivi (*Griswold*) e il diritto di interrompere la gravidanza (*Roe*) perché si tratta di decisioni che riguardano la sfera intima della vita personale. Non solo: già durante le audizioni al Senato sulla privacy del 1988, il senatore Patrick Leahy notò che il flusso di informazioni generate dalle transazioni più banali, come affittare un film o prendere a prestito un libro in biblioteca, creava una "nuova, sottile e pervasiva forma di sorveglianza". Il Congresso, poco dopo, passò una legge che vietava la divulgazione dell'identità dei clienti di negozi di videocassette, una legge tutt'ora in vigore che si applica anche a chi scarica un film on line attraverso Netflix. Le intuizioni di Leahy si sono avverate al di là della più pessimistica delle previsioni. E' arrivato il momento di rileggere il motto del governo totalitario immaginato da Orwell: "War is Peace. Freedom is Slavery. Ignorance is Strength" e applicarlo all'amministrazione Obama?

## **Giappone, il paese più antipatico (in Cina e Corea) – Pio d'Emilia**

Popolarità giapponese a picco in Cina e Corea (del Sud), dove il 90% ed il 77% degli intervistati, rispettivamente, dichiara di avere un'opinione non favorevole del Sol Levante. Lo rivela il Pew Research Institute, un ente specializzato in sondaggi d'opinioni. Cinque anni fa, lo stesso sondaggio aveva rivelato un tasso di "antipatia" molto inferiore: 51% per la Corea e 69% per la Cina. Dove da un altro sondaggio risulta che il tasso di "Non gradimento" degli Usa è invece inferiore al 40%. Noto è la differenza di giudizio tra le diverse generazioni: in entrambi i paesi i giovani dimostrano di essere meno ostili al Giappone dei loro genitori e soprattutto dei loro nonni. Tra le motivazioni addotte dagli intervistati per giustificare la loro antipatia per il Giappone la più importante è la mancanza di "pentimento" per le malefatte del passato. Chiaro il riferimento al massacro di Nanchino, per quanto riguarda la Cina, e alla lunga, violenta occupazione, per quanto riguarda la Corea. Le recenti dichiarazioni del sindaco di Osaka, Toru Hashimoto, circa l'ineluttabilità del fenomeno noto sotto il nome di "donne di ristoro" (migliaia di donne coreane costrette a prostituirsi al fronte, per "ristorare" le truppe) non hanno certo aiutato l'immagine del Giappone. Immagine che tuttavia sembra molto positiva in altri Paesi asiatici: l'80% dei malesiani, il 79% degli indonesiani ed il 78% degli australiani, ad esempio, hanno infatti espresso un giudizio favorevole. Solo il 20% degli indonesiani e dei malesi, che pur hanno subito l'occupazione durante la guerra, sostiene che il Giappone debba ancora scusarsi formalmente, percentuale che in Cina e Corea invece supera l'80% degli intervistati. E i giapponesi? Il 48%, sempre secondo il sondaggio, pensa che il Giappone abbia già chiesto scusa abbastanza ed il 15% che non debba proprio chiedere scusa. Una netta maggioranza dunque, che considera chiuso il conto con il passato. Percentuale che aumenta ancor di più tra i giovani: il 73% dei giovani tra 18 e 29 anni ritiene che il Giappone non debba scusarsi o che l'abbia già fatto abbastanza. Un divario netto rispetto a Cina e Corea del sud dove appena il 3% ed il 4%, rispettivamente, dei giovani pensa che il passato vada archiviato. Nettissimo il giudizio negativo sull'attuale premier Shinzo Abe, noto per le sue posizioni "revanchiste" e per le sue provocatorie visite al Tempio Yasukuni, dove vengono venerati gli spiriti delle vittime della guerra, criminali compresi. Oltre l'85% dei cinesi e dei coreani lo considera un pessimo leader e un uomo "pericoloso", e addirittura "capace di procurare una guerra".

***Manifesto – 13.7.13***

## **Tutti spiati – Ignacio Ramonet**

Lo temevamo. E sia la letteratura (1984, di George Orwell) come il cinema futuribile (*Minority Report*, di Steven Spielberg) ci avevano avvertito: con i progressi delle tecniche di comunicazione tutti avremmo finito per essere sotto vigilanza. Certo, intuivamo che questa violazione della nostra privacy sarebbe stata esercitata da uno Stato neototalitario. Su questo ci siamo sbagliati. Poiché le inaudite rivelazioni di Edward Snowden sulla sorveglianza orwelliana delle nostre comunicazioni accusano direttamente gli Stati Uniti, paese una volta considerato «la patria della libertà». A quanto pare, dal momento dell'entrata in vigore nel 2001 della legge chiamata «Patriot Act», quel paese è finito. Lo stesso presidente Barack Obama ha ammesso: «Non si può avere il 100 per cento della sicurezza e il 100 per cento della privacy». Benvenuti dunque nell'era del «Grande fratello». Quali segreti ha svelato Snowden? Questo ex tecnico della Cia, di 29 anni, che ultimamente lavorava per una impresa privata – la Booz Allen Hamilton – con appaltati dalla Us National Security Agency (Nsa), ha rivelato attraverso i quotidiani *The Guardian* e *The Washington Post*, l'esistenza di programmi segreti che permettevano la sorveglianza delle comunicazioni di milioni di cittadini da parte del governo degli Stati Uniti. Un primo programma è entrato in vigore nel 2006. Consiste nello spiare tutte le telefonate che vengono effettuate, tramite la compagnia Verizon, all'interno degli Stati Uniti, e quelle che si effettuano da lì verso l'estero. Un altro programma, chiamato Prism, è stato varato nel 2008. Prevede la raccolta di tutti i dati inviati via Internet, e-mail, foto, video, chat, social network, carte di credito... – solo (in linea di principio) da parte di stranieri che risiedono al di fuori degli territorio degli Stati Uniti. Entrambi i programmi sono stati approvati in segreto dal Congresso degli Stati Uniti, che era stato tenuto, come dice Barack Obama, «costantemente informato» circa il loro sviluppo. Sulle dimensioni della incredibile violazione dei nostri diritti civili e delle nostre comunicazioni, la stampa ha fornito dettagli nauseanti. Il 5 giugno, per esempio, *The Guardian* ha pubblicato l'ordinanza emessa dal Tribunale di sorveglianza sulla intelligence all'estero, che imponeva alla compagnia telefonica Verizon di consegnare alla Nsa il registro di decine di milioni di chiamate dei suoi clienti. Il mandato non autorizza, a quanto pare, a conoscere il contenuto delle comunicazioni o i titolari dei numeri di telefono, ma consente di controllare la durata e la destinazione delle chiamate. L'indomani *The Guardian* e *The Washington Post* hanno rivelato la realtà del programma segreto di sorveglianza Prism, che autorizza la Nsa e l'Fbi ad accedere ai server delle nove principali aziende di Internet (con la

notevole eccezione di Twitter): Microsoft, Yahoo, Google, Facebook, PaITalk, Aol, Skype, YouTube e Apple. Attraverso questa violazione della comunicazione, il governo degli Stati Uniti può accedere a file, audio, video, e-mail o immagini dei suoi utenti. Prism è così diventato lo strumento più utile, per la Nsa, al momento di preparare i rapporti quotidiani destinati al presidente Obama. Il 7 giugno, gli stessi quotidiani hanno pubblicato una direttiva della Casa Bianca in cui il presidente ordina alle sue agenzie di intelligence (Nsa, Cia, Fbi) di stabilire una lista di paesi che potrebbero essere «ciberattaccati» da Washington. E l'8 giugno, The Guardian fa trapelare l'esistenza di un altro programma che permette alla Nsa di classificare i dati che raccoglie in funzione dell'origine dell'informazione. Questa pratica, orientata allo spionaggio informatico all'estero, ha permesso la raccolta – solo nello scorso marzo – di circa 3.000 milioni di dati di computer negli Stati Uniti. Nelle ultime settimane, entrambi i giornali sono andati rivelando, grazie alle falle aperte da Edward Snowden, nuovi programmi di spionaggio e di sorveglianza delle comunicazioni nei paesi del resto del mondo. «La Nsa – ha spiegato Edward Snowden – ha costruito una infrastruttura che le permette di intercettare praticamente qualsiasi tipo di comunicazione. Con queste tecniche, la maggior parte delle comunicazioni umane viene immagazzinata per servire a un certo momento per uno scopo specifico». La National Security Agency (Nsa), il cui quartier generale è a Fort Meade (Maryland), è la più importante e la più sconosciuta agenzia di intelligence degli Stati Uniti. È così segreta che la maggior parte degli americani ignorava la sua esistenza. Controlla la maggior parte del bilancio destinato ai servizi segreti, e produce più di cinquanta tonnellate di materiale classificato, o segreto, ogni giorno. La Nsa – non la Cia – è quella che possiede e gestisce la maggior parte dei sistemi statunitensi di raccolta segreta di materiale di intelligence: da una rete satellitare globale a decine di postazioni di ascolto, migliaia di computer e le enormi foreste di antenne situate sulle colline della West Virginia. Una delle sue specialità è quella di spiare le spie, ossia i servizi di intelligence di tutte le potenze, amiche o nemiche. Durante la guerra delle Malvinas (1982), per esempio, la Nsa ha decifrato il codice segreto dei servizi di intelligence argentini, rendendo così possibile trasmettere informazioni cruciali per i britannici sulle forze argentine. Tutto il sistema di intercettazione della Nsa può captare discretamente qualsiasi e-mail, qualsiasi ricerca su Internet o conversazione telefonica internazionale. L'insieme totale delle comunicazioni intercettate e decifrate dalla Nsa è la principale fonte di informazione clandestina del governo degli Stati Uniti. La Nsa lavora a stretto contatto con il misterioso sistema Echelon. Creato in segreto, dopo la seconda guerra mondiale, da cinque potenze (i «cinque occhi») anglosassoni: Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda, Echelon è un sistema orwelliano di sorveglianza globale che si estende in tutto il mondo ed è orientato verso i satelliti usati utilizzati per trasmettere la maggior parte delle telefonate, delle comunicazioni Internet, delle e-mail e dei social network. Echelon può captare fino a due milioni di conversazioni al minuto. La sua missione clandestina è lo spionaggio di governi, partiti politici, organizzazioni e imprese. Sei basi in tutto il mondo raccolgono le informazioni e intercettano indiscriminatamente enormi quantità di comunicazioni che i supercomputer della Nsa successivamente esaminano attraverso l'introduzione di parole chiave in diverse lingue. Nell'ambito di Echelon, i servizi segreti degli Stati Uniti hanno stabilito una lunga collaborazione segreta con quelli britannici. E ora abbiamo saputo, grazie a nuove rivelazioni di Edward Snowden, che l'intelligence britannica si è anche inserita clandestinamente sui cavi in fibra ottica, ciò che le ha permesso di spiare le comunicazioni delle delegazioni che hanno partecipato al vertice del G20 a Londra nell'aprile del 2009, senza distinzioni tra amici e nemici. Grazie al programma Tempora, i servizi britannici non esitano a memorizzare enormi quantità di informazioni ottenute illegalmente. Ad esempio, nel 2012, hanno maneggiato circa 600 milioni di «eventi telefonici» al giorno e si sono collegati in perfetta illegalità ad oltre 200 cavi. Ogni cavo trasporta 10 gigabytes al secondo. In teoria, potrebbero processare 10 petabytes al giorno, l'equivalente dell'inviare tutte le informazioni contenute nella British Library 192 volte al giorno. I servizi di intelligence constatano che già esistono più di due miliardi di utenti Internet in tutto il mondo e che quasi un miliardo usa regolarmente Facebook. Così si sono fissati come obiettivo, trasgredendo a leggi e a principi etici, il controllo di tutto che viaggia su Internet. E ci stanno riuscendo: «Stiamo cominciando a dominare Internet – ha confessato una spia inglese – e la nostra attuale capacità è abbastanza impressionante». Per migliorare ulteriormente la conoscenza di Internet, il Government Communications Headquarters (Gchq, l'agenzia di intelligence britannica) ha recentemente lanciato due nuovi programmi: Mastering The Internet (Mti) su come dominare Internet, e Interception Modernisation Programme per uno sfruttamento orwelliano delle telecomunicazioni globali. Secondo Edward Snowden, Londra e Washington già accumulano, tutti i giorni, una quantità astronomica di dati intercettati clandestinamente attraverso le reti mondiali di fibra ottica. Entrambi i paesi destinano in totale circa 550 specialisti all'analisi di questa informazione. Con l'aiuto della Nsa, la Gchq approfitta del fatto che gran parte dei cavi in fibra ottica che veicolano le telecomunicazioni planetarie passano per il Regno Unito, e li ha intercettati con sofisticati software. In sintesi, miliardi di chiamate telefoniche, messaggi elettronici, dati sulle visite a Internet vengono accumulati senza che i cittadini lo sappiano, con il pretesto di migliorare la sicurezza e combattere il terrorismo e la criminalità organizzata. Washington e Londra hanno lanciato un orwelliano piano «Grande fratello» in grado di conoscere tutto quel che facciamo e diciamo nelle nostre comunicazioni. E quando il presidente Obama si appella alla «legittimità» di tali pratiche di violazione della privacy, difende l'ingiustificabile. Inoltre, bisogna ricordare che per aver realizzato un lavoro di informazione su pericolosi gruppi terroristici basati in Florida – ossia una missione che il presidente Obama considera oggi «perfettamente legittima» - cinque cubani sono stati arrestati nel 1998 e condannati dai tribunali degli Stati Uniti ad una lunga e immeritata prigionia. Uno scandalo giudiziario cui è tempo di rimediare liberando queste cinque persone. Il presidente Barack Obama sta abusando del suo potere e sta sottraendo libertà a tutti i cittadini del mondo. «Io non voglio vivere in una società che permette questo tipo di azioni», ha dichiarato Edward Snowden quando ha deciso di fare le sue rivelazioni scioccanti. Lo ha fatto, e non a caso, proprio quando è iniziato il processo contro il soldato Bradley Manning, accusato di aver rivelato segreti a Wikileaks, l'organizzazione internazionale che pubblica informazioni segrete di fonte anonima. E mentre il cibermilitante Julian Assange è da un anno rifugiato presso l'ambasciata dell'Ecuador a Londra... Snowden, Manning, Assange, sono paladini della libertà di espressione, che lottano per la salute della democrazia e gli interessi di tutti i cittadini del pianeta. Oggi accusati e perseguitati dal

Grande fratello statunitense. Perché questi tre «eroi» del nostro tempo hanno accettato un tale rischio che può anche costare loro la vita? Snowden, obbligato a chiedere asilo politico risponde: «Quando ti rendi conto che il mondo che hai aiutato a creare sarà peggiore per la prossima generazione e per le successive, e si allargano le capacità di questa architettura di oppressione, capisci che è necessario accettare qualsiasi rischio. Senza curarti delle conseguenze».

*\*Questo articolo di Ignacio Ramonet, direttore dell'edizione in lingua spagnola di Le Monde diplomatique, è l'editoriale di luglio del mensile. Tradotto dallo spagnolo da [www.democraziakmzero.org](http://www.democraziakmzero.org)*

## **Snowden, gioco di forza Usa-Russia** – Geraldina Colotti

Gran movimento, ieri, al terminal Sheremetievo. L'ex consulente Cia Edward Snowden, che staziona all'aeroporto moscovita dal 23 giugno, ha chiesto asilo alla Russia. Lo ha pubblicamente confermato nel corso di una conferenza stampa organizzata in una sala dell'aeroporto con alcuni avvocati, ong internazionali come Amnesty, Transparency, Human Rights Watch, e con personalità russe. Un asilo condizionato, perché il Cremlino rimane fermo nel porre una contropartita: la talpa del datagate, che sta facendo pubblicare valanghe di documenti sul gigantesco scandalo di intercettazioni illegali messo in atto dagli Usa anche nei confronti dei suoi alleati, non deve più «arrecare danno agli Stati Uniti». Una posizione già espressa nei giorni scorsi e che aveva portato Snowden a ritirare la sua richiesta di asilo. Ciononostante le proteste di Washington non si sono fatte attendere. In serata è scesa in campo direttamente la Casa Bianca. «Gli Usa stanno lavorando con la Russia sullo status di Edward Snowden. Non c'è giustificazione per garantirgli l'asilo», ha detto il portavoce della Casa Bianca, Jay Carney, annunciando una telefonata di Obama a Putin. Mentre il dipartimento di Stato Usa senza mezzi termini ha di fatto intimato alla Russia di non concedere l'asilo, altrimenti «nascerrebbero problemi» nelle relazioni tra Washington e Mosca. La richiesta formalizzata ieri da Snowden è di asilo momentaneo, in attesa che si creino le condizioni per raggiungere uno dei tre paesi dell'America latina disposti ad accoglierle l'ex tecnico della Nsa: il Venezuela – che ha più volte ribadito la propria disponibilità, incurante delle pressioni Usa – ma anche il Nicaragua e la Bolivia. Il problema, infatti, è come arrivare a destinazione. Tra Mosca e Caracas non esistono scali diretti, si deve passare per Cuba: un paese che sostiene le decisioni prese dai tre paesi latinoamericani, ma che da oltre cinquant'anni è bersaglio di ingerenze di ogni tipo da parte Usa. E anche durante il viaggio potrebbe succedere di tutto. Ne sa qualcosa il presidente boliviano Evo Morales. Di ritorno da Mosca dove aveva presenziato al vertice dei paesi produttori di gas naturale, il «primo presidente indigeno» è stato obbligato ad atterrare a Vienna, e a rimanerci per 11 ore, in spregio alle norme del diritto internazionale: perché alcuni paesi europei (Francia, Spagna, Portogallo e Italia) gli avevano negato il permesso di sorvolare il proprio spazio aereo su pressione degli Usa. Ne è seguito un caso diplomatico internazionale, ancora in pieno corso. A Montevideo, durante il vertice del Mercosur, il ministro degli Esteri argentino Héctor Timerman, benché il suo paese non sia fra quelli disposti ad accogliere Snowden, ha detto che difendere l'asilo politico per tutti, e per Snowden in particolare, e difendere Morales dall'abuso subito «sono tre punti irrinunciabili». Sull'affronto a Morales è intervenuto anche Snowden: «Mai, prima, gli Stati Uniti hanno brigato per obbligare l'aereo di un presidente ad atterrare per perquisirlo alla ricerca di un rifugiato politico. Minacce di una gravità senza precedenti», ha scritto la talpa dicendosi pronto ad andare in America latina per ringraziare «uno per uno» i presidenti che hanno manifestato la volontà di accoglierlo e che lo hanno sostenuto. Ha detto anche che scriverà a Obama. Perché Snowden possa partire – hanno sostenuto gli avvocati presenti a Sheremetievo – ci vorranno però ancora settimane. E forse, una delle possibilità per evitare qualche colpo basso degli Usa, sarebbe quella di far viaggiare con Snowden una delegazione di accompagnatori internazionali. Molte personalità – intellettuali, artisti e uomini politici di tutto il mondo – hanno firmato petizioni per chiedere agli Stati Uniti di lasciar andare «l'eroe». Intanto, con l'entrata in campo delle ong umanitarie e dell'Onu, sembra si sia aperta quella che il sito Wikileaks ha chiamato la prima fase «della campagna Volo per la libertà» di Snowden. Un annuncio che l'altroieri sembrava avallare la notizia, rimbalzata sui media, che la talpa fosse già in volo per l'Avana. Se per Snowden si aprisse una strada, potrebbe passare da lì anche Julian Assange. Il fondatore di Wikileaks ha ottenuto asilo in Ecuador, ma da un anno è imbottigliato nell'ambasciata ecuadoregna a Londra, perché la Gran Bretagna lo vuole estradare.

## **Guardian: «Microsoft è stata arruolata dai servizi segreti Usa»** - Benedetto Vecchi

Ogni giorno ha la sua rivelazione. Quella delle ultime quarantotto ore riguarda la Microsoft. A pubblicarla è stato il quotidiano inglese «The Guardian», che ha raccontato, sia su carta che sul suo sito Internet, la collaborazione della società di Redmond con il programma Prism della National Security Agency (Nsa) nelle intercettazioni della corrispondenza telematica degli utenti che usavano e usano il servizio di posta elettronica Hotmail o il portale Outlook.com e, più recentemente, le telefonate via web attraverso Skype, società acquistata nel 2011 da Microsoft. Immediata la replica da parte di Microsoft, che ha ricordato come il rispetto della privacy sia uno dei suoi obiettivi strategici. Ma quando il quotidiano inglese ha reso pubblici alcuni documenti che attestavano la sua piena «collaborazione» con la Nsa, la posizione da Redmond è diventata molto più sfumata, ricordando che la privacy è sì un obiettivo strategico, ma che anche la difesa della sicurezza nazionale è una delle sue priorità. La vicenda ha inizio, sostiene «The Guardian», tra il 2008 e il 2009. Alcuni manager della società di Redmond vengono contattati sia dalla Nsa che dal Fbi. Viene chiesto loro di poter accedere alle mail degli utenti di Hotmail, cosa che ottengono. Quando Microsoft lancia il portale Outlook.com, la richiesta viene rinnovata, ottenendo sempre una risposta positiva. Infine, Microsoft acquista Skype, già stata presa di mira dalla Nsa, che ha infatti tentato più volte, riuscendovi parzialmente, di «decriptare» le telefonate via web. Una volta diventata di proprietà della Microsoft, la Nsa torna alla carica, chiedendo e ottenendo le «chiavi» di decrittazione dei messaggi vocali. Che la Nsa abbia più volte cercato di coinvolgere le major americane della Rete non è una novità. Quello che però descrive il «Guardian» è che il controllo e il monitoraggio della Rete non vede coinvolti solo i servizi segreti, ma anche l'Fbi, che negli anni passati ha più volte contattato Microsoft, Google, Facebook, Twitter e molte altre imprese dot-com per avere accesso alla corrispondenza elettronica dei loro

utenti. La sequenza è sempre la stessa: la sicurezza nazionale deve essere garantita e quindi c'è bisogno di entrate «secondarie, ma certe» nei messaggi, caselle postali, account degli utenti del web. E se in passato, quando cioè fu resa pubblica l'esistenza del programma Echelon, la reazione delle società operanti sul web fu all'impronta del rifiuto della collaborazione, dal 2001 le cose sono molto cambiate. L'attacco alle Torri Gemelle ha costituito, infatti, una svolta nelle relazioni tra servizi di intelligence statunitensi e società come Google, Facebook, Microsoft: da allora maggiore disponibilità a collaborare, rendendo in molti casi carta straccia le policy aziendali sulla difesa della privacy. Un altro punto di svolta c'è stato durante le rivelazioni di Wikileaks. In quel caso la collaborazione è stata con il Pentagono e a fornirla sono state le società che gestivano le donazioni via web al sito fondato da Julian Assange. Quello che però attestano le rivelazioni del «Guardian» è molto di più: è la piena adesione alle operazioni della Nsa. Sarà difficile nel futuro per gli Stati Uniti lanciare accuse contro le pretese di controllare la Rete da parte di governi «stranieri». In fondo, le rivelazioni sul programma Prism da parte di Edward Snowden mettono in evidenza una costante intercettazione di massa da parte del governo degli Stati Uniti della Rete.

## **Usa e Cina, faccia a faccia ma non si intendono su nulla** – Simone Pieranni

PECHINO – L'uomo impaziente, si dice in Cina, non può mangiare il tofu caldo». Un modo per affermare che spesso un approccio radicale alle cose, non porta a buoni risultati. È il motto con il quale la Cina esce dal quinto round degli incontri per il dialogo strategico ed economico con gli Stati Uniti. Di solito – negli anni passati – si era parlato di affari: investimenti, mercati e naturalmente di aree di influenza. Quest'anno però le delegazioni avevano alle spalle lo scandalo Prism, con la fonte di tutto lo scandalo, Edward Snowden, in aeroporto a Mosca, dopo aver soggiornato per alcuni giorni a Hong Kong, ovvero in Cina. Un motivo di attrito che si protrae dalla fuga di Snowden a Mosca e che nell'incontro faccia a faccia tra i politici americani e cinesi, non ha mancato di fare sentire la propria importanza. «L'economia è l'economia, la politica è la politica, così come il lavoro è una cosa e la vita privata un'altra», ha glissato Wang Yang, vice premier cinese, per rispondere alle domande circa le frizioni tra Usa e Cina. «Gestione delle differenze» ha poi specificato Wang Yang, che passa per essere uno tra i più liberali tra i politici cinesi, per descrivere le giornate di colloqui. Pazienza e attesa da parte cinese, a confermare la diffidenza ormai apparentemente incollabile tra i due paesi. Non sono infatti mancate stoccate senza troppi giri di parole. Gli Stati Uniti per bocca del Segretario di Stato William Burns hanno specificato di essere rimasti «delusi per come le autorità di Pechino e Hong Kong hanno gestito il caso Snowden, che ha minato il nostro sforzo per costruire la fiducia necessaria». Il responsabile per gli esteri del Consiglio di stato cinese Yang Jiechi ha replicato che le azioni di Hong Kong sono state prese nel pieno rispetto della legge, attraverso «un comportamento irreprensibile». Ad avvicinare le due potenze, sembra essere servito poco l'incontro informale tra Xi Jinping e Obama lo scorso giugno: il concetto di xin daguo guanxi, ovvero di una nuova relazione tra grandi potenze, ad ora è uno slogan cinese, riportato anche in patria; la verità dice di due paesi che al momento non si intendono quasi su nulla, anche perché gli Usa sembrano accusare la forza e la determinazione della Cina. Sul caso Snowden inoltre, durante gli incontri sono arrivate le nuove indiscrezioni del Washington Post. Secondo quanto riportato dal quotidiano americano, funzionari dell'Agenzia di Sicurezza Nazionale, off the record, si sarebbero detti molto preoccupati circa la possibilità che Snowden abbia avuto accesso a file riservati che riguarderebbero anche attività di spionaggio contro politici cinesi. Il che naturalmente renderebbe la Cina ancora più forte nel campo ormai aperto della guerra sulla sicurezza informatica. Non solo Snowden e sicurezza informatica, ma anche temi geopolitici: al riguardo il quotidiano cinese Global Times ha specificato che gli Usa hanno fatto troppo poco per smuovere la situazione. Il quotidiano si riferisce all'area del Pacifico dove l'azione degli Usa è stata molto imponente, con la Cina che ha manifestato più volte il proprio fastidio. In questo ambito si tratta di un muro contro muro, destinato a ripetersi nel tempo; nel frattempo la Cina ha provveduto a svolgere le esercitazioni marittime più importanti e grandi della sua storia con la Russia. Ad irritarsi è stato il Giappone – le esercitazioni si sono svolte in quello che viene chiamato «mar del Giappone» - e anche Washington non ha preso i giochi di guerra sino russi con grande entusiasmo. Infine c'è l'aspetto economico dell'incontro strategico. Al riguardo i media nazionali hanno riportato pareri positivi: in questo la volontà dei due paesi sarebbe quella di avere più accesso l'uno al mercato dell'altro, ma naturalmente anche in questo caso i sospetti la fanno da padrone. Al termine dei lavori si è comunque provveduto a riprendere i dialoghi circa trattati commerciali che permettano ai due paesi di investire nei mercati nazionali. «La Cina ha annunciato l'intenzione di negoziare un trattato di alto livello che includerà tutte le fasi di investimento in tutti i settori; si tratta di un passo avanti significativo» ha detto il Segretario del Tesoro Usa, Jack Lew.

## **Caos al Cairo. Le opposizioni presidiano la sede del governo** – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO – Da Rabaa el Adaweya, dove manifestano i Fratelli musulmani, si scorge il monumento commemorativo all'ex presidente Anwar al-Sadat. Proprio in questo ampio boulevard si riunivano i nazionalisti pro-Shafiq negli otto giorni che hanno visto opposte piazza Tahrir e Medinat Nassr. Lo scontro tra piazze si conclude con la nomina del primo presidente dei Fratelli musulmani nella storia egiziana. Questo potrebbe essere un segno della marginalizzazione degli islamisti, che hanno lasciato Tahrir ai giovani rivoluzionari oppure l'evidenza di un'estensione senza precedenti delle mobilitazioni popolari. Se il 25 gennaio 2011, Tahrir era il simbolo dei movimenti perché univa migliaia di giovani, ultras, venditori ambulanti, donne, migranti, poveri e attivisti, che hanno formato la loro identità anti-regime occupando lo spazio pubblico, ora tutta la città è segnata dalle contestazioni. A sostegno della tesi che Morsi non è stato rimosso ma allontanato per l'enorme sollevazione popolare sono i giovani di Tamarrod e delle opposizioni. Il 30 giugno scorso hanno invaso il centro del Cairo, ma anche le piazze principali di tutti i quartieri della città e dei centri urbani del paese. Proprio ieri le opposizioni, oltre a presidiare piazza Tahrir, si sono date appuntamento ad Heliopolis, intorno al palazzo presidenziale di Ittihadeya. Il sit-in inedito prevedeva un iftar comune (cena dopo il digiuno di Ramadan). L'immenso palazzo, irraggiungibile ai tempi di Mubarak, è diventato il luogo dove il presidente poteva finalmente essere visto da chiunque. Ma quando Morsi ha tentato di estendere i suoi poteri, a novembre, qui si

sono svolti gli scontri più duri con la guardia presidenziale. I contestatori hanno così idealmente superato le barriere costruite dalle Forze di sicurezza intorno ai palazzi istituzionali, subito dopo il 28 gennaio 2011. In seguito alle rivolte anti-Mubarak, lo spazio pubblico era stato frammentato dai militari proprio per scoraggiare le proteste. Così i manifestanti da Tahrir si erano spostati verso Qasr Al-Aini per le contestazioni al governo ad interim di Gamal al-Ganzouri. Non solo, nell'estate del 2011 erano iniziati i cortei che, partendo da punti distinti della città (Ramsis, Sayeda Zeinab, Mohamdessin) raggiungevano il centro delle proteste: piazza Tahrir. Mentre Maspero (la tv di stato) divenne il punto di riferimento delle contestazioni dei cristiani copti dopo il massacro dell'ottobre 2011. Ieri, anche migliaia di sostenitori del deposto presidente Morsi hanno sfilato in decine di cortei ad Alessandria. Lo schema di una manifestazione di piazza o di marce separate è continuato mentre le prime proteste contro l'esercito contrapponevano due piazze: Tahrir, dei rivoluzionari, e Abbasseya, nei pressi del ministero della Difesa, con i sostenitori dei militari. Con l'avvento di Morsi, le proteste sono tornate settoriali e periferiche: dagli scioperi dei lavoratori nel Delta, alle manifestazioni di giudici e giornalisti alle porte dei palazzi di giustizia, alle contestazioni dei parenti dei condannati a morte della strage di Port Said. Infine, mentre i primi obiettivi dei manifestanti erano le centrali di polizia, in seguito i contestatori hanno attaccato le sedi del Pnd di Mubarak e i palazzi della Sicurezza di Stato (Amn el Dawla); infine, i centri del partito islamista Libertà e giustizia. E così, le mura di cemento non sono bastate a contenere la marea di contestatori e le loro rivendicazioni.

## **La Fratellanza occupa le piazze** – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - «Tahrir è una piazza, noi occupiamo un intero quartiere»: urlano i giovani con al petto una foto sbiadita di Morsi. Quanto a mobilitazione delle masse, la Fratellanza ha poco da imparare. L'occupazione delle strade circostanti la moschea Rabaa el-Adaweya, per questo inedito primo venerdì di Ramadan, ha l'aspetto di un accampamento oceanico. Centinaia di migliaia di persone dormono qui o fanno la spola dallo scorso 3 luglio, il giorno del colpo di stato militare, secondo la narrativa degli islamisti. È una battaglia anche di date già prima di entrare tra le tende. Il primo cartello schernisce la manifestazione del 30 giugno scorso, quando, secondo la piazza contrapposta di laici e militari si sarebbe svolta in Egitto addirittura la seconda «rivoluzione» in appena due anni. Ma le manifestazioni degli islamisti sono decine in tutta la città. Camminiamo tra le fila di uomini e donne in preghiera dinanzi all'Università del Cairo, a Giza. Qui, dopo l'annuncio della destituzione di Morsi, sono state uccise sedici persone e ferite 200. Ombrelloni, inferriate, cassette di plastica e canapa, transenne, bastoni, cappelliere, tetti di giostrine compongono l'improvvisata barricata che i poveri di queste strade contrappongono alle decine di carri armati dell'esercito. Qui Morsi aveva giurato il 30 giugno 2012, festeggiato da una folla immensa, quando piazza Tahrir apparteneva agli islamisti. Ancora più evocativa di un declino repentino e violento della Fratellanza è la scena che si vede, raggiunta la moderna sede di Libertà e giustizia, nel quartiere di Moqattam. Un'alta inferriata era stata sistemata in fretta come per mettere in sicurezza un fortino, con decine di sacchi di cemento sparpagliati per proteggere le finestre. Campeggia uno striscione con i volti dei leader islamisti, dal murshid Badie a Khairat al-Shater, cancellati uno dopo l'altro. Per ore era durato l'assedio dei contestatori a questo palazzo e qui i magistrati sostengono che i leader della Fratellanza abbiano ordinato ai loro accoliti di sparare per allontanare la folla. A Rabaa al-Adaweya sono sistemate dovunque le foto strazianti degli oltre 50 morti del palazzo della Guardia presidenziale, dove si dice Morsi sia detenuto. I venditori ambulanti promuovono cappelli e pantaloni comodi, la protesta è lunga e non violenta, mentre sono centinaia i ragazzi che inaffiano le teste e i corpi arsi al sole di centinaia di uomini e donne. Alcuni leggono il Corano sotto alte tende, mentre gli altoparlanti inneggiano a canzoni nazionalistiche. Era questo il segreto di Hassan Al-Banna, primo leader della Fratellanza: unire all'islamismo la difesa della nazione, da questo viene la motivazione per difendere l'identità pan-islamica dell'Egitto. «Il mio voto non conta», recita uno degli striscioni, mentre un ragazzo mostra il volto del generale Abdullah Sisi grondante di sangue. Ci fermiamo tra decine di donne, tutte con il velo. «È un golpe contrario alla legge islamica», inizia Hend. Ma poi si corregge: «Sono qui per difendere la democrazia e sarei venuta per qualsiasi altro presidente arrestato dai militari». In alto una troupe della televisione giordana Yarmouk sostituisce le decine di canali televisivi islamisti, chiusi nei giorni scorsi per decisione delle autorità egiziane. «Al loro posto sono arrivate le telecamere di Zeitun dalla Tunisia, dei canali Mustaqilla e Al Hiwar», prosegue sorridente Ibrahim. Mentre crescono le pressioni internazionali, Washington inclusa, per il rilascio di Morsi. Il ministro degli Esteri iraniano, Ali-Akbar Salehi è volato ad Ankara per un colloquio con le autorità turche sul golpe in Egitto. Aumentano anche le manovre degli Stati Uniti: due navi della Us Navy pattugliano il Mar Rosso. Si avvicina Jihan per mostrarci un video inquietante in una delle moschee intorno al palazzo della Guardia presidenziale. «Mentre pregavamo, polizia e polizia militare hanno lanciato gas lacrimogeni, è iniziata la sparatoria nel cortile della moschea. A quel punto, blocchi di cemento hanno impedito ai feriti di essere trasportati verso gli ospedali e neppure le ambulanze potevano raggiungerli», racconta impaurita la donna. Molti giovani di Tamarrod (ribellione) accusano gli islamisti di detenere una grande quantità di armi, parte del traffico di munizioni proveniente dalla Libia e non solo. «La nostra arma è il Corano», ribatte Radwa che si avvicina per dire la sua. «Sono i ribelli (già la parola dovrebbe far pensare all'uso che fanno della violenza) ad aver imbracciato i kalashnikov quando sono iniziati gli scontri intorno a piazza Tahrir lo scorso venerdì», rincara Ibrahim. Eppure Morsi ha commesso degli errori. «Sì, con il decreto presidenziale che ha avviato lo scontro con i giudici e nella scrittura della Costituzione», ammette Jihan. «Vittoria o martirio», «saremo qui per sempre»: urlano da un capannello dei ragazzi che marciano dietro un camion. Mentre qui tutto è congelato in attesa della liberazione di Morsi, la tabella di marcia dei militari in accordo con giudici e parte delle opposizioni va avanti. E così, il premier Hazem Beblawi ha nominato come vice Ziad Bahaa el-Din, economista social-democratico.

## **L'assedio dei gruppi armati affama metà Aleppo** – Marinella Correggia

La panetteria pubblica di Al-Hamadanyia ad Aleppo ha da poco ripreso a sfornare pane grazie a un rifornimento in farina e combustibile arrivato da Lattakia, dopo giorni e giorni di chiusura. Gruppi armati dell'opposizione impediscono

infatti l'arrivo di prodotti anche di prima necessità nelle zone della città controllate dal governo. L'assedio penalizza fortemente quasi due milioni di aleppini i quali hanno ormai difficoltà a trovare cibo, o lo devono pagare carissimo (mentre la guerra ha ridotto alla disoccupazione tantissime famiglie). Scrive l'agenzia vaticana Fides: «I gruppi ribelli hanno preso il controllo della strada che collega Aleppo ad Hama, ingresso da cui transita la maggior parte delle merci dirette in città. Essi controllano la zona Nordest della città e ora minacciano anche l'interruzione dell'approvvigionamento di acqua». I prodotti vegetali sono introvabili, perché agli agricoltori viene impedito di entrare nelle zone del «nemico». Frate Bernard, uno dei cinque francescani rimasti in città, denuncia: «Il blocco del cibo è contro ogni basilare diritto umanitario. La carestia è alle porte, la gente ha paura, è ridotta in povertà. Facciamo il possibile per aiutare famiglie e profughi». Da mesi e mesi due centri abitati da sciiti a nord di Aleppo, Zahra e Nubol, sono sotto assedio e riforniti da elicotteri militari. La situazione ad Aleppo invece è precipitata negli ultimi giorni. Un gruppo di giovani che mercoledì scorso protestava contro il blocco è stato attaccato da quattro uomini armati che hanno ucciso un ragazzo. Questa volta la denuncia su un tale crimine di guerra – la privazione di beni essenziali tramite assedio – arriva perfino dagli organi favorevoli all'opposizione, come l'Osservatorio siriano per i diritti umani di Londra, e dai media mainstream: la Reuters, la Afp e perfino la tivù satellitare saudita Al Arabiya. Una disponibilità inedita che deriva forse dal fatto l'opposizione armata mostra comportamenti diversi. In uno dei video, una donna con il suo bambino implora al posto di blocco che la lascino tornare a casa ad Asrafiyeh senza requisirle il cibo che si è procurata; uno dei due sostiene che non si può danneggiare un'innocente, l'altro dice che il capo non sarebbe d'accordo. L'embargo su Aleppo sembrerebbe legato all'arrivo di oltre 1.500 combattenti stranieri dal posto di frontiera turco-siriano di Bab al Salam. Intanto, fonti dell'Esercito siriano libero (Esl) hanno dichiarato che un membro del Consiglio militare supremo, Kamal Hamami, nome di battaglia Abu Bassel al Lakdani, è stato ucciso da esponenti del gruppo Stato islamico dell'Iraq e dell'oriente, nella città portuale di Latakia, con i quali era in riunione per discutere piani di battaglia. Un altro segnale della lotta interna fra gruppi antigovernativi. Intanto la missione Onu di indagine sull'uso delle armi chimiche in Siria ha accettato l'invito di Damasco e si recherà nel paese. L'ambasciatore della Russia all'Onu, Vitali Churkin, ha intanto detto in Consiglio di Sicurezza: «L'Occidente non ha nemmeno letto il nostro rapporto di 80 pagine sull'uso delle armi chimiche a Khan al Assal, nel marzo scorso». Il rapporto, basato su analisi di resti nel luogo dell'impatto, conclude che il sarin è stato usato dagli antigovernativi. Lo lascerebbe intendere sia la natura non industriale dell'ordigno sia il cui prodest: infatti Obama aveva indicato nell'uso di armi proibite da parte dell'esercito siriano la linea rossa oltrepassata la quale avrebbe iniziato ad armare i «ribelli».

## **La grande ritirata dagli interessi popolari – Piero Bevilacqua\***

Certo, non era facile per nessuno prevedere che il XXI secolo ci avrebbe dischiuso uno scenario di rivolte popolari su scala mondiale. Quasi una disarticolata e spontanea risposta dei popoli alla globalizzazione dei mercati e dei capitali. Ricordiamolo, il millennio scorso – salvo le ombre anticipatrici della guerra nei Balcani e dell'invasione americana dell'Irak – sembrava voler chiudere con una solenne pacificazione, il '900: il secolo più sanguinoso dell'età contemporanea. D'altronde, non era uscito di scena, con il crollo del blocco sovietico, il Grande Nemico dell'Occidente? Non era stata sanata, con la riunificazione delle due Germanie, la più grave ferita lasciata dall'ultima guerra nel cuore dell'Europa? Non si avviava il Vecchio Continente all'agognata unificazione e alla creazione di una moneta comune? E non apparivano ormai tutte le società del pianeta – perfino la Cina comunista, perfino il Vietnam, simbolo dell'epica antimperialista del XX secolo – affratellate sotto l'ombrello uniforme del “consenso di Washington”? Per un momento, l'americanizzazione del mondo è apparsa un fatto compiuto. Con significativa coerenza ideologica, ma con troppa fretta e somma ingenuità, qualcuno proclamò la “fine della storia”. Sappiamo che la grande rete della pacificazione si è smagliata ben presto. Lo stesso Novecento, come si ricordava, prima di uscire dal calendario ha lasciato un'orrida scia di sangue nell'Europa balcanica. Sappiamo che con il nuovo millennio il conflitto ha assunto le forme fanatiche del terrorismo religioso con l'attacco dell' 11 settembre alle Torri Gemelle. E si è potuto subito constatare che la storia non era ancora finita. Ma oggi la pentola mondiale ribolle per l'alimentazione di altri fuochi. Certo, non si può commettere l'errore di ricondurre tutti gli eventi che oggi vanno esplodendo un giorno dopo l'altro, a poche e uniformi cause. Non vale soltanto per gran parte del popolo dell'Egitto, trascinato dal moto delle “primavere arabe” e mai rassegnato a subire il calco autoritario e oppressivo dell'islamismo. Non vale per le folle in tumulto del Brasile, che hanno rovesciato per le strade i vecchi idoli del calcio. Né per i giovani turchi di piazza Taksim, anima di una rivolta nazionale innescata dalla difesa del bene comune di un parco. Anche in Europa i movimenti e le lotte che l'hanno attraversato in questi ultimi anni avevano diverse cause e ragioni. Dalle lotte dei francesi contro la riforma delle pensioni del governo Sarkozy, alle proteste degli studenti inglesi contro l'aumento delle rette universitarie, dalle diverse ondate del movimento degli studenti e degli insegnanti italiani, alle prolungate proteste dei giovani spagnoli che hanno occupato le piazze di Madrid e Barcellona. L'Italia meriterebbe una considerazione a sé, per la varietà dei conflitti sociali: dai ricercatori universitari agli operai arrampicati sulle gru, dalle manifestazioni di massa delle donne alla straordinaria campagna popolare contro la privatizzazione dell'acqua. Certo, la crisi economico-finanziaria ha funzionato da grande detonatore. E non solo nel Vecchio Continente, dove la Grecia è stata squassata dalle proteste disperate della sua popolazione repentinamente immiserita, ma perfino negli Usa, dove il movimento Occupy Wall Street ha testimoniato la colossale iniquità su cui si regge il modello sociale americano. Dunque, dobbiamo concludere che cause molteplici e non collegabili fra loro oggi agitano le nostre società? Niente accomuna questa straordinaria novità storica: il fatto che le lotte non sono limitate all'Europa, ma investono ormai tutti i continenti, pullulano a migliaia nella Cina della Grande Trasformazione, nelle campagne dell'India, in America Latina, nell'Africa settentrionale? In realtà, a osservare da vicino gli eventi, alcuni elementi comuni saltano agli occhi. Il primo fra tutti è che la grandissima parte di questi moti non sono organizzati da partiti politici. Certo, ci sono qua e là i sindacati, quando sono in campo i conflitti operai. Ma i partiti sono assenti. Mancano dalla scena allestita dai movimenti le figure che dovrebbero trasformare le ragioni della protesta in azione politica dentro lo stato. Com'è evidente, soprattutto in Occidente, questo

non accade perché i partiti sono diventati, indistintamente, stato. Essi sono sempre meno rappresentanti degli interessi collettivi, e sempre più controparte. La grande ritirata dei partiti di massa da una rappresentanza effettiva degli interessi popolari ha finito col porre non uno, ma due distinti poteri sulle spalle dei ceti popolari: il dominio dei gruppi economico-finanziari e i partiti-stato. Da tempo questi ultimi sono impegnati, con capacità mediatrice che varia da caso a caso, a trasformare il potere mondiale del sopramondo economico finanziario in agende politiche nazionali. Con effetti stridenti sempre più noti ed evidenti. Mentre sono impegnati a liberalizzare e a privatizzare, a piegare tutti gli spazi della vita umana e sociale a regole profittevoli di mercato, a scatenare insonni campagne pubblicitarie sulla competizione e sul merito, a rendere "contendibili" le imprese – come suona la retorica predatoria della finanza – flessibile il lavoro, essi marciano in direzione inversa. I partiti si statalizzano, non premiano il merito ma le clientele, non attivano la competizione, ma più spesso gli accordi segreti, non sono "contendibili", non adottano flessibilità, a volte sono corrotti e collusi coi poteri criminali. Si sono trasformati, di fatto, in chiusi oligopoli impegnati a perpetuare il loro ruolo e potere. Questa evidente contraddizione tra ciò che si impone alla società e si risparmia a se stessi è certo causa non ultima del rancore che si va accumulando nel fondo dell'anima popolare e che di tanto in tanto esplose. Eppure non è questa la grande causa comune che noi crediamo di percepire al fondo dei moti che vanno dilagando in ogni punto del pianeta. Il fuoco che alimenta le rivolte, a prescindere della varietà delle occasioni locali, è una contraddizione che ormai stride sotto gli occhi di chiunque vuole osservare. Una conoscenza diffusa, una informazione quotidiana a scala universale di cui si impossessano ormai masse crescenti di cittadini, confligge con violenza contro l'opacità, la distanza, l'impenetrabilità perdurante del potere, di tutti i poteri. Il cittadino che sa, comprende sempre di più che le scelte operate dallo stato o dall'amministrazione locale influenzeranno la sua vita e perciò pretende di dire la sua, vuole partecipare alle decisioni. Egli va scoprendo, di giorno in giorno, i diritti lungamente occultati di cui non gode. Ma a fronte della conoscenza di cui dispone, il suo potere di influenza sulle scelte del ceto politico è spesso nullo. Non accade solo in Cina, dove, come ormai si dice, c'è il Wi Fi, la connessione libera alla rete, in ogni villaggio, mentre il potere del Partito rimane gigantesco e imperscrutabile. Ormai accade anche nei paesi dove vige da tempo il moderno stato di diritto. In Italia i gruppi dirigenti continuano la guerra in Afghanistan, violando la Costituzione, in aperto disprezzo della grandissima maggioranza dell'opinione pubblica nazionale. Con la sensibilità delle vecchie dittature latinoamericane del '900, essi continuano nella fabbricazione e acquisto di armi di combattimento, nella dilapidazione di ingenti risorse per fini di morte, mentre fanno precipitare in condizioni umilianti le nostre scuole e università. E' anche per questa ragione che utilizziamo qui il termine popolo. Sappiamo bene che le moderne società industriali hanno sviluppato complesse stratificazioni sociali. Ma oggi, mentre vediamo sempre più limitate le sovranità nazionali, sempre più inascoltate le richieste e le proposte che salgono dalla società, tale regressione aggiornata all'Ottocento richiede che si torni a parlare di popolo e di popoli. E questi popoli oggi sono stanchi. Stanchi di non essere ascoltati, stanchi di contare sempre meno. Stanchi di osservare l'avanzare in ogni dove di una nuova democrazia dell'informazione, i segnali di un nuovo mondo possibile e di trovarsi addosso inette oligarchie che paiono trascinarli nell'opaca passività dei secoli passati.

*\*www.amigi.org*

## **Conflitto di interesse, la lunga storia delle promesse del centrosinistra** – A.Fabozzi

Giustamente, come in ogni legislatura da vent'anni, il centrosinistra si prepara a non intervenire sul conflitto di interessi. E per farlo bene, anzi per non farlo, presenta una proposta di legge che non potrà, o non vorrà, approvare. Ma gli anni passano e questa volta non ci lasciano neanche la suspense. Avremmo potuto dare oggi la notizia dell'iniziativa legislativa del Pd, preparandoci tra qualche mese o qualche anno a notare che era rimasta senza seguito. Invece dobbiamo fare tutto assieme, visto che anche il presentatore del nuovo disegno di legge, il senatore già vicedirettore del Corriere Massimo Mucchetti, di fronte alle prime polemiche del Pdl garantisce che «non è una legge fatta per Berlusconi» e che «comunque non farebbe mai in tempo a essere approvata». Un atto di onestà. Del resto fare una legge per bloccare il ventennale gioco sui due tavoli di Berlusconi – politica e comunicazione, ovviamente – essendo al governo con Berlusconi è piuttosto difficile. Walter Veltroni era riuscito a fare (anzi, a non fare) di meglio, visto che nel 2009, reduce dalla sconfitta elettorale e dimessosi da segretario del Pd, presentò una proposta sul conflitto di interessi essendo il Pd all'opposizione e Berlusconi saldamente in maggioranza. La proposta, molto rigorosa, è negli archivi del parlamento, insieme alla lunga storia delle promesse mancate del centrosinistra. Vicende non sempre limpide, anzi quasi mai, tanto che una volta a Romano Prodi scappò detto che sul conflitto di interessi non si riusciva a muovere foglia perché «si fanno volutamente delle manfrine». Ce l'aveva, probabilmente, proprio con Veltroni, le cui prove d'intesa con Berlusconi a cavallo tra il 2007 e il 2008 (ricordate, c'è una famosa foto dei due che si stringono la mano, mentre a palazzo Chigi c'era Prodi che arrancava) bloccò l'ultimo tentativo del Pd di approvare una legge «all'americana». Niente di rivoluzionario, tant'è che quando fu approvata in commissione affari costituzionali – era conosciuta, all'epoca, come legge Violante – i berlusconiani non votarono contro. Eppure in aula non arrivò mai. Destino condiviso con almeno altre due proposte di legge del centrosinistra, che del conflitto di interessi in questi anni ha molto parlato. In genere per chiedere scusa, non lo faremo più, abbiamo sbagliato, ma alla prossima legislatura... L'hanno detto un po' tutti, D'Alema, Prodi, Veltroni. Qualche volta si sono dati la colpa reciprocamente: abbiamo visto Prodi contro Veltroni, non può mancare Veltroni che accusa D'Alema: «Quando c'era la bicamerale tutto era sospeso...». Si riferiva, l'ex sindaco di Roma, al niente di fatto numero due, quello del 1996-2001, quando al governo c'era l'Ulivo e a scrivere le regole del conflitto di interessi fu chiamato Franco Frattini. Anche allora la legge fu approvata alla camera ma restò acquattata al senato fino alla fine della legislatura. Il fallimento numero uno data 1995, governo Dini, maggioranza di centrosinistra uscita scottata dalla vittoria elettorale di Berlusconi l'anno prima. La strada scelta fu quella del trust «cieco», si partì allora dal senato ma il risultato fu identico: parlamento sciolto prima che la camera potesse approvare definitivamente la legge. E dunque l'unica che abbiamo è la legge Frattini (che oggi è un «saggio» della commissione per le riforme). Fatta in casa dal centrodestra, contiene regole tanto stringenti da aver

permesso a Silvio Berlusconi di continuare – lo ha scritto la corte d'appello nel processo Mediaset – a essere il «dominus indiscusso» delle sue aziende. Ha dovuto, però, lasciare la presidenza del Milan.

## **Il Mose fa acqua, arresti a Venezia** – Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

VENEZIA – Proprio quando la Biennale annuncia la copia restaurata di Le mani sulla città, esplose la gestione del Mose in laguna. Ieri all'alba la Guardia di finanza ha eseguito 14 arresti. Un centinaio gli indagati, e 140 perquisizioni effettuate fra Lombardia, Friuli, Emilia, Toscana, Lazio e Campania. Forse, i “padroni del Veneto” non dettano più legge impunemente... L'inchiesta della Procura di Venezia ha scoperto il sistema della concessione unica (in vigore dal 1984) che assegna al Consorzio Venezia Nuova la realizzazione del sistema di paratie mobili in laguna. Ai domiciliari per turbativa d'asta Giovanni Mazzacurati, 81 anni, padre del regista Carlo, già presidente e dg del Consorzio Venezia Nuova dimessosi a fine giugno. Stesso provvedimento per Pio Savioli, consigliere del Consorzio; Federico Sutto, dipendente del Consorzio; Roberto Boscolo Anzoletti, rappresentante legale della Lavori Marittimi e Dragaggi Spa; Mario Boscolo Bacheto e Stefano Boscolo Bacheto, amministratori della Cooperativa San Martino; Gianfranco Boscolo Contadin, direttore tecnico della Nuova Co.ed.mar. Obbligo di dimora per Valentina Boscolo Zemello, rappresentante legale della Zeta Srl; Antonio Scuttari della Clodiense Opere Marittime; Carlo Tiozzo Brasiola della Somit Srl; Luciano Boscolo Cucco de La Dragaggi Srl; Dimitri Tiozzo della Tiozzo Gianfranco Srl; Juri Barbugian, Nautilus Srl; Erminio Boscolo Menela, rappresentante legale della Boscolo Sergio Menela e Figli Srl. Secondo gli inquirenti, dietro il Mose affiorano anche le “cartiere” indispensabili alla creazione di fondi neri all'estero. La Gdf veneziana ha preso le mosse da una verifica fiscale negli uffici della Coop San Martino di Chioggia: è spuntata una società austriaca per cui lievitavano i costi di palancole e sassi da annegamento provenienti dalla Croazia. Ma l'aspetto più inquietante riguarda i cantieri in laguna: a Mazzacurati viene contestato di aver agevolato un pool di imprese con l'assegnazione dei lavori «fuori quota», che esulano dai principi del cosiddetto «prezzo chiuso». In sostanza, il Mose in regime di monopolio con un flusso di denaro pubblico affidato al Consorzio. Il primo arresto eccellente connesso al Mose era stato quello di Piergiorgio Baita, protagonista nella Tangentopoli veneta degli anni '90 poi approdato al vertice della Mantovani (specializzata in Grandi opere versione project financing). Inizialmente difeso dallo studio dei parlamentari berlusconiani Longo-Ghedini, dal carcere di Belluno Baita ha cambiato strategia: nuovi avvocati, disponibilità al patteggiamento e soprattutto un interrogatorio-fiume con il pm Stefano Ancilotto. Nei verbali di Baita, affari & politica con il finanziamento “bipartisan” delle campagne elettorali. La Mantovani (ora affidata all'ex questore di Treviso Carmine Damiano, nominato presidente del Cda) a Nord Est era sinonimo di Passante autostradale, ospedali, ma anche Mose. Con il giro del mondo delle “pietre” destinate alle bocche di porto: caricate in Croazia a beneficio dei cantieri veneziani, ma con una fatturazione di circa 30 milioni in... Canada. Tutti questi faldoni della Procura veneziana, di fatto, sono stati innescati dall'arresto e dalla condanna di Lino Brentan ex ad dell'Autostrada Padova-Venezia. «Dopo l'arresto di Baita per frode fiscale, il nuovo filone di indagini dimostra che la realizzazione di grandi opere, spesso inutili, attraverso procedure straordinarie sottratte a ogni controllo, è il cuore della costruzione di sistemi di potere finalizzati all'accaparramento di enormi risorse pubbliche da parte di pochi. E' il caso del Mose, che è costata e costerà oltre sei miliardi di euro» commenta Beppe Caccia, consigliere della lista “in Comune”, che sollecita il parlamento a cambiare la “legge speciale” per Venezia. Alla luce delle “novità” di ieri, appare urgente un'effettiva verifica contabile delle risorse assegnate al Consorzio (in passato presieduto anche da Luigi Zanda, ora capogruppo Pd al senato). Il governo Monti aveva stanziato 1,2 miliardi per il Mose: una quota del 12% in realtà è destinata all'attività di management del Consorzio per 60 milioni all'anno! E spulciando i bilanci non mancano sorprese in materia di consulenze, rimborsi, collaborazioni. Insiste Caccia, documenti alla mano già agli atti a Ca' Farsetti: «L'inchiesta sta dimostrando che almeno parte delle risorse pubbliche sono finite a costituire fondi neri attraverso false fatturazioni presso la società con sede a San Marino controllata dai più stretti collaboratori dell'ex governatore Giancarlo Galan, oggi deputato Pdl. Come si capisce dai nostri conti i 10 milioni su cui ha indagato la Finanza sono una goccia nel mare di denaro. Vogliamo se questi fondi neri sono serviti a pagare ancora tangenti e a chi».

***l'Unità – 13.7.13***

## **Un pericoloso terrorista di 5 anni** – Moni Ovadia

Una telecamera nelle mani di un occasionale spettatore della realtà può rivelare, per caso, un inverosimile episodio di ottusa brutalità e simultaneamente di crudele stupidità. L'arresto, operato da una dozzina di militari armati, per il «crimine» del lancio di una pietra contro un'auto, di un bimbo di cinque anni e di suo padre, sopraggiunto per proteggere il figlioletto, per il delitto di sospetta complicità con un pericolosissimo terrorista in erba. L'uomo con la telecamera, casualmente è un attivista di un'associazione per la difesa dei diritti umani, beth tselem. Le immagini arrivano sulla rete tramite l'efficientissimo Youtube e sono subito intercettate da milioni di internauti. Dov'è accaduto questo episodio di solerzia nel provvedere alla tutela della sicurezza dei cittadini che devono essere protetti dalle minacce di terroristi cinquenni e magari treenni? È accaduto nello spazio controllato dall'unica democrazia del Medioriente, uno stato modernissimo all'occidentale, il Paese che detiene il primato del massimo numero di start-up al mondo. Un Paese molto orgoglioso in cui i cittadini, ogni cinque anni, vanno alle urne per scegliere il loro governo, che cambia, si trasforma o rimane uguale a se stesso per governare i propri cittadini. Ma in questa stessa nazione sorretta da un'architettura istituzionale «democratica», i governanti che si sono succeduti da 46 anni, occupano illegalmente territori che appartengono ad un altro popolo, lo opprimono, ne rendono la vita un inferno, lo tengono chiuso in prigione o in gabbia, lo umiliano, ne arrestano arbitrariamente i cittadini o li sottopongono a miriadi di vessazioni e abusi con atti amministrativi attuati con sadismo, li discriminano e li segregano. E non si fermano neppure davanti all'infanzia, alla vecchiaia, alle gravidanze. Quante telecamere occasionali in mano ad attivisti coraggiosi ci vorrebbero per raccontare tutti gli episodi di sopraffazione che accadono sotto l'azione diretta, sotto l'egida dell'autorità militare di quella



democrazia e quante altre ne servirebbero per documentare le violenze impunte dei coloni «democratici» e quanti occhi segreti servirebbero per raccontare gli abusi commessi nei luoghi di reclusione? Se anche si trovassero tutte queste telecamere in mano a folle di attivisti dei diritti e della dignità, il governo dell'unica democrazia del Medio Oriente e i suoi sostenitori planetari, chiederebbe la cancellazione delle riprese con l'imputazione del crimine di antisemitismo. La stessa cosa accadrebbe anche a viaggiatori che, per turismo o per lavoro, si recassero nelle terre illegittime della grande democrazia mediorientale e fossero testimoni oculari delle ingiustizie subite dal popolo occupato. Qualora, per coscienza, decidessero di renderne testimonianza, verrebbero immediatamente accusati di avere uno sguardo antisionista ovvero antisemita tout court.

## **Sanità privata: la Regione Veneto si veste da babbo natale?** – Leonardo Raito

Nei giorni scorsi la regione Veneto è stata turbata da un esposto presentato alla procura regionale della Corte dei Conti da un ex generale dei carabinieri che ha evidenziato come la Giunta regionale avesse erogato la bellezza di 23 milioni di euro per prestazioni erogate dalla sanità privata a fronte di richieste, pervenute dai direttori generali delle aziende sanitarie locali, di "soli" 7 milioni. In questo caso si sarebbe venuto a configurare, secondo l'esposto, un regalo di 16 milioni di euro, difficilmente giustificabile in questo momento di vacche magre. Ma l'esposto critica anche il blocco degli accreditamenti di nuove strutture private che la regione Veneto ha effettuato, non garantendo, di fatto, la libera concorrenza e l'opportunità, per i cittadini, di scegliere i servizi erogati da più strutture. Una storia particolare, per una maggioranza di governo che si è sempre detta di orientamento liberale. Vale la pena esaminare un po' più a fondo le carte per capire cosa potrebbe accadere. In base alle normative in vigore dal 2002 e sino al 2011 la Regione Veneto determinava le strutture private accreditate da cui acquistare prestazioni sanitarie e, in base a una Delibera di Giunta Regionale del 2010 venivano stabiliti dei volumi di prestazioni, con relativi corrispettivi, da garantire ai privati per il triennio successivo. Con Delibera di Giunta Regionale 2088 del 7/12/2011 la Regione del Veneto stabilisce che "si rende opportuno riconoscere nuovi accreditamenti a favore di strutture che erogano prestazioni specialistiche ambulatoriali, valorizzando le strutture sanitarie private qualificate già presenti sul territorio". Inoltre, nella stessa DGR 2088 "si propone che dal 2013 le Aulss siano assegnatarie di un budget unico da utilizzare per remunerare le prestazioni ambulatoriali acquistate sia nell'ambito delle strutture già accreditate a far data dal 31.12.2010 che nell'ambito delle strutture accreditate ai sensi della presente delibera". Infine, per l'utilizzo del budget, ancora per la DGR 2088 la Regione del Veneto individua il seguente percorso: "ogni Direttore generale elabora una proposta motivata di programma di acquisizioni di prestazioni di prestazioni ambulatoriali dai soggetti privati accreditati" e "la Giunta regionale approva il programma di ogni singola ULSS e complessivo regionale, con provvedimento adottato previo parere obbligatorio e non vincolante della Quinta commissione". In base a succitata DGR 2088, sembrerebbe evidente che il compito di acquistare prestazioni ambulatoriali dai soggetti privati accreditati non sarebbe più spettato alla Regione, ma al Direttore generale della singola azienda, che in base a ciò avrebbe dovuto valutare se e quanto acquistare dai soggetti privati accreditati, con criteri trasparenti e procedure fissate. Per gli accreditamenti le nuove disposizioni, più in linea con la concorrenza, stabilivano che le strutture sanitarie private che, pur non accreditate, risultassero già rispondenti ai requisiti stabiliti dalla DGR 2849/2006, ovvero in possesso della attestazione di idoneità alla qualità regionale rilasciata dall'Agenzia regionale socio sanitaria, venissero a trovarsi nella nuova categoria di soggetti privati accreditati non ancora convenzionati; mentre chi a quella data fosse risultato già provvisoriamente accreditato ex lege, che avevano presentato domanda nei termini ed erano risultate coerenti con le condizioni previste dalla normativa vigente oltre che in possesso dei requisiti prescritti, risultavano accreditate dal 31 dicembre 2010. Poi la Regione torna incredibilmente sui suoi passi. Con Delibera 2621 del 18/12/2012 la Giunta Regionale fissava i tetti di spesa alle Ulss competenti che producevano un taglio effettivo di 50 milioni di Euro (si passa dai 190 milioni previsti al totale di 140.448.000). A seguito di tale delibera, i soggetti privati accreditati presentavano il ricorso al TAR, che ha bocciato la richiesta di sospensiva, riservandosi la decisione nel merito. Prima di adottare tale delibera la Giunta Regionale aveva chiamato in audizione i Direttori generali delle Aulss, ottenendo da essi il parere che un taglio effettivo di 43 mln, anziché dei 50 milioni previsto, non avrebbe comportato alcun problema nell'erogazione delle prestazioni, per cui era necessario incrementare la dotazione prevista dalla Regione del Veneto di solo altri 7 milioni di Euro. Questo parere viene confermato dalle testimonianze di diversi Direttori generali della Aulss venete, sentiti, nella seduta della Quinta Commissione Consiliare del 12 aprile 2013. Poi l'incredibile Delibera di Giunta Regionale 441 del 10/04/2013 con la quale, nonostante il succitato parere dei Dg confermasse una necessità di incremento del budget unico regionale di 7 milioni di euro, la somma messa a disposizione dalla Giunta Regionale del Veneto veniva incrementata a 23 milioni (in realtà si tratta di un tetto massimo) per il 2013 inserendo addirittura l'accordo stipulato da alcune organizzazioni di rappresentanza delle strutture convenzionate con due membri della Giunta Regionale nella Delibera di Giunta Regionale. Alla seduta della Giunta Regionale del 10 aprile 2013 risulta palese l'assenza (strategica?) del Presidente della Giunta Regionale Zaia (e degli assessori Remo Sernagiotto ed Elena Donazzan) e sempre la DGR 441 va a sancire, di fatto, la limitazione della concorrenza, garantendo, contrariamente ai principi e a quanto stabilito dalla precedente e su riportata DGR del 2088 del 7 dicembre 2011, l'extrabudget solo alle strutture già accreditate e stabilendo la chiusura degli accreditamenti a prescindere dai precedenti riconoscimenti di qualità e dagli investimenti effettuati in attesa della liberalizzazione. Pare un giallo ma così non è. Perché la Regione ostacola la concorrenza nella sanità privata? Subito si sono scatenati i consiglieri di minoranza, che intendono andare a fondo sulla vicenda. Ma spetterà di certo alle indagini della Corte dei Conti l'ardua sentenza.

**La Stampa – 13.7.13**

Riunito in seduta permanente dai tempi del tiramolla indiano sui marò, l'Ufficio Figuracce Internazionali (UFI) sta affrontando in queste ore il delicato caso del ratto delle kazake. Il problema, naturalmente, non è riportare indietro la moglie del dissidente che l'Italia ha consegnato, insieme con la figlia, al dittatore dello Stato poco libero del Kazakistan, trattandole come clandestine. Il problema è decidere a chi darne la colpa. Dai primi accertamenti dell'UFI - citiamo il comunicato ufficiale - «è emerso che l'esistenza e l'andamento delle procedure di espulsione non erano state comunicate né al presidente del consiglio, né al ministro dell'interno e neanche al ministro degli esteri o della giustizia». Il comunicato non accenna al ministro dei trasporti (le due espulse hanno viaggiato in aereo) né a quello dell'agricoltura (il Kazakistan ha un'importante tradizione di pastorizia), ma anche da una lista così scarna si deduce che non un solo fondoschiava governativo è rimasto allo scoperto. Escludendo l'ex ministro all'edilizia inconsapevole Scajola e il comandante scogliocentrico Schettino, e considerando momentaneamente esaurite le parentele egizie, l'elenco dei capri espiatori di routine comincia a scarseggiare. Restano i giudici che hanno esaminato la pratica e il funzionario dell'ufficio immigrazione che ha visionato i passaporti. Ma non sottovaluterei l'addetto ai bagagli («non poteva non sapere») e la hostess addetta alle salviette. L'importante è che il capro salti fuori al più presto, affinché intorno al suo collo si possa stringere il cappio mediatico che metterà in salvo tutti gli altri. Lunga vita al Kazakitalistan.